



Gsf

Gruppo scrittori ferraresi



FERRARA  
ARTE

Con il patrocinio del



COMUNE DI FERRARA  
Città Patrimonio dell'Umanità

PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA

## *Storie di pianura*®

*La pianura: arazzo infinito di storie tessute fra terra e acqua*

**5ª edizione 2025-26**

---

### SELEZIONE DEI 10 RACCONTI VINCITORI E SEGNALATI

---



PREMIO STORIE DI PIANURA  
1° classificato

***IL GUARDIANO DELLE CHIUSE***  
**di Samuele Cerquetti**  
(Monte San Giusto MC)

Quando esco di casa, la pianura mi viene incontro come faceva ogni mattina Jolly, il mio vecchio amico a quattro zampe: immobile, eppure mai uguale a sé stessa. L'aria ha un odore denso, già caldo, di erba schiacciata e fango spaccato dal sole; non dovrebbe essere così a quest'ora.

La strada bianca corre dritta tra i campi. Ai lati, i fossi sono bassi, l'acqua quasi ferma, coperta da una pellicola torbida che riflette il cielo come uno specchio sporco. Le zanzare stanno già ferme in nuvole sottili sopra le rive; ogni tanto una mi si posa sulla mano. Non la scaccio. La guardo mentre cerca di spingere il pungiglione nella pelle spessa. Le mani, anni di lavoro, terra e acqua, le hanno rese dure come pietra. Dicono che sono in pensione, ma loro non se ne sono accorte.

Cammino lungo l'argine con le mani dietro la schiena. La ghiaia cede sotto le scarpe con un rumore secco, familiare. Il canale scorre appena. L'acqua è bassa, opaca, color del tè lasciato troppo a lungo in infusione. Affiora una schiuma sottile che s'incolla alle sponde. Un pesce morto galleggia a pancia in su, immobile.

Una volta, qui, il paesaggio era diverso. Me lo ricordo bene. Le risaie brillavano al sole come lastre di vetro. Il vento muoveva l'acqua e il cielo si frantumava in riflessi: il bianco degli aironi, l'arancione dei martin pescatori, il rosa del tramonto, l'oro dell'alba. Camminando tra i campi avevi l'impressione di stare sospeso tra due mondi. Poi sono venuti il mais, i campi tirati a lucido, le strade bianche dritte come righe di quaderno. La pianura addomesticata. La bonifica, una vittoria dell'uomo, dicevano ai convegni. Io ci ho creduto. Ci ho creduto davvero.

E c'era la voce della pianura. Parlava piano, allora. Bisognava starle vicino per sentirla. C'erano i rumori piccoli: il fruscio delle canne lungo i fossi, il richiamo delle rane la sera che si rispondevano da un campo all'altro, il battito d'ali improvviso di un airone, e poi il silenzio che tornava subito dopo, più denso di prima. Di notte si sentiva l'acqua scorrere nei canali: un suono basso, continuo, come un respiro. Non faceva paura. Era la prova che tutto funzionava, che la terra beveva quando doveva bere e restituiva quando era il momento. Anche i lavori avevano un loro ritmo: la falce che tagliava l'erba, i passi nei campi bagnati, il colpo sordo delle zolle rivoltate. Suoni che stavano dentro il paesaggio come gli alberi, come le siepi, come le mani degli uomini che sapevano aspettare.

Adesso è diverso. La pianura non bisbiglia più: ronza. C'è sempre un motore acceso da qualche parte, una pompa che gira anche quando non serve, un trattore lontano che non smette di sbuffare. Anche la notte non è più notte: è solo una versione più scura del giorno. E l'acqua, quando l'ascolti, non respira più come prima: gorgoglia, trattiene, spinge. Non è il rumore tranquillo di qualcosa che trova il suo posto: è un suono nervoso, interrotto, come se cercasse sempre una via che non trova, come se anche lei avesse imparato a vivere in un mondo troppo stretto. Mi fermo un momento, chiudo gli occhi. Ascolto: l'acqua ha un suono diverso, quando qualcosa non va. È più bassa, ma spinge sotto, come un animale che finge di dormire.

A casa mi aspetta il silenzio. Da quando Anna non c'è più, la casa è diventata una stanza grande che mi segue ovunque. Continuo a lasciare la sua tazza sulla credenza, quella con la sbecatura sul bordo che diceva portasse fortuna. La girava sempre dalla parte giusta prima di bere.

I libri sono ancora impilati accanto alla poltrona, segnati con pezzetti di carta strappati a mano: non usava mai i segnalibri, diceva che le pagine dovevano restare libere di respirare. Lo scialle è rimasto piegato sul bracciolo, come faceva lei: non lo ripiegava mai davvero, lo lasciava cadere in diagonale, dicendo che così la sera sarebbe stato più facile rimmetterlo sulle spalle. Dopo cena, infatti, quando leggevo la Gazzetta locale, lei si sedeva lì, vicino alla stufa, e se lo tirava fin sul collo.

«Non è il freddo, è l'umidità che entra nelle ossa» diceva. Io annuivo, anche se allora non capivo. Ora sì. L'umidità entra dappertutto, anche nei ricordi.

In fondo all'armadio, dietro le coperte vecchie, c'è ancora il baule. Non lo apro quasi mai. Dentro ci sono i suoi vestiti buoni, quelli della domenica, i foulard, una camicetta azzurra che le stava bene con gli occhi. Non so perché li tengo. Forse perché buttandoli via sarebbe come ammettere che non tornerà mai più.

Una volta avevamo discusso proprio per questo: «Non puoi controllare tutto, Arturo. Nemmeno l'acqua, alla fine». Me lo aveva detto senza alzare la voce, seduta al tavolo, le mani una sopra l'altra come quando aspettava che smettessi di fare rumore. Io avevo fatto spallucce. Come sempre. Lei mi aveva guardato a lungo, poi aveva scosso la testa. Non per rabbia. Per stanchezza.

Il cielo cambia verso mezzogiorno. All'inizio è una pioggia normale, di quelle che fanno solo sporcare i vetri. Le gocce restano separate, si distinguono una dall'altra. Dopo un'ora non si distinguono più. La grondaia comincia a cantare, prima piano, poi con quel rumore pieno che conosco bene: vuol dire che sta lavorando al limite. Dal cortile vedo l'acqua saltare fuori dallo spigolo, non più giù nel tubo.

Esco sotto il portico. Il fosso davanti casa, che di solito resta basso anche dopo un temporale, ha già coperto le pietre chiare sul fondo. Quelle tre che uso da anni per capire se sta salendo davvero non si vedono più. L'acqua non corre: si ferma. È questo il segnale peggiore. Quando l'acqua smette di correre e comincia ad allargarsi, vuol dire che da qualche parte non sta andando dove dovrebbe.

La terra non beve. Respinge. Sul viottolo bianco si sono formati solchi sottili che prima non c'erano. Li guardo e so già che tra un'ora non saranno più righe, saranno canali. Non è una pioggia forte, è continua, ed è peggio perché quella forte passa: questa resta. Si appoggia sulle cose, entra piano, senza fare rumore, come una cosa che non sai più tenere fuori.

Nel pomeriggio il telefono squilla. Taceva da giorni, ormai, e sentirlo mi sorprende. È Mauro, uno dei giovani del Consorzio che avevo formato prima della pensione. «Arturo... scusi se disturbo». La voce è calma, ma sotto c'è altro. Ha pronunciato il mio nome come si chiama qualcuno quando non si sa più bene a chi rivolgersi.

«Dimmi». Dall'altra parte un attimo di silenzio, poi un respiro che fa fatica a uscire. «La stazione a valle dà valori strani. Le paratie automatiche non rispondono bene». «Cosa vuol dire "non rispondono bene"?» «Che...» esita, poi riparte «...che stanno rispondendo in ritardo. E il livello sta salendo più in fretta delle previsioni». «E il capo?» «È in riunione a Ferrara». Lo dice troppo in fretta, come se si vergognasse di essere rimasto solo. Poi abbassa la voce. «Lei conosce ancora quel tratto meglio di chiunque altro». Resto in silenzio un secondo. Poi: «Arrivo». Dall'altra parte, il giovane butta fuori l'aria come se l'avesse tenuta dentro da un pezzo. «Grazie, Arturo. Davvero».

La pioggia ha cambiato il colore dei campi: non sono più gialli, ma nemmeno verdi. Sono marroni, lucidi, come verniciati. I fossi sono pieni, i canali ingrossati gorgogliano. Quando arrivo alla chiusa principale lo capisco subito: se continua così, l'acqua non andrà dove deve andare. Si fermerà, si gonfierà, e poi cercherà una strada da sola. E quando l'acqua cerca da sola, non chiede permesso a nessuno. C'è un punto, qui, che non hanno mai sistemato davvero. Una vecchia paratoia manuale, residuo di un sistema più antico. L'ho sempre detto che andava rifatta, ma i soldi sono finiti prima.

Mauro mi guarda come si cerca un segnale in mezzo alla nebbia. Cammina avanti e indietro sull'argine, i piedi che affondano nel fango fresco. «Se continuiamo ad aspettare...» dice, e indica il canale senza finire la frase. «Lo so». Si passa una mano tra i capelli bagnati, lasciandosi una riga storta sulla fronte. «Arturo, i sensori a valle sono impazziti» dice, senza fermarsi. «Le simulazioni dicono che non c'è più tempo». «I numeri non sanno cos'è l'acqua, Mauro» rispondo io, guardando il gorgo che morde il cemento.

«Se apriamo qui... la pressione cala subito. Sopra saranno salvi». La pioggia gli porta via le parole prima ancora che finisca. Là su ci sono le case nuove, le villette coi giardini ordinati, i bambini che giocano a pallone sui vialetti, le luci calde dietro le finestre grandi. «Lo so». «Ma l'acqua andrà dritta nel canale vecchio» continua lui, e stavolta abbassa la voce, quasi non volesse farsi sentire dal fiume. «Finisce tutto nelle corti basse. In un'ora arriva alle case».

Guardo verso valle. Giù c'è casa mia. Giù c'è la strada dove ho imparato ad andare in bicicletta. Giù c'è la cucina dove Anna impastava il pane ogni sabato mattina, sempre alla stessa ora, anche d'estate. Diceva che l'impasto ha bisogno di abitudine più che di forza. Giù c'è lo scialle sulla poltrona, il baule, le fotografie. Mauro non lo sa. Non può saperlo.

Ci avviciniamo entrambi alla leva vecchia, consumata. Il metallo è liscio dove per anni ci sono passate mani come la mia. Mi appoggio con tutto il corpo sulla leva. Sento la vibrazione dell'acqua dall'altra parte: non è un rumore, è un peso. Un peso che conosco bene. Guardo giù, verso valle. Da qui non si vede casa mia, ma conosco ogni metro di quella linea d'acqua. So dove piega, dove rallenta, dove si allarga. So dove comincia il fosso davanti al cancello.

Mi torna in mente Anna, una sera d'estate, seduta sul gradino della porta, i piedi nudi sull'umido. «Senti com'è fresca» aveva detto. Io avevo annuito, come se l'acqua fosse sempre stata nostra amica.

La mano destra stringe la leva. La sinistra resta ferma. Per un attimo non si muove niente. Mauro alle mie spalle trattiene il respiro. Il ferro è bagnato, viscido. Scivola quasi. Stringo più forte. L'abbasso, forzando la ruggine che resiste, come se anche il metallo sapesse cosa sto facendo. Non c'è un boato. Solo un cambiamento di suono, sottile ma netto. L'acqua che trova la strada.

«Sta andando». La voce di Mauro è diversa. La schiena si raddrizza, il petto si riempie d'aria. Io non rispondo. Non c'è nulla da dire. Nulla che resterà del mio passato: tutto sarà lavato via dall'acqua che ora ha trovato la sua strada verso la mia vita.

La pioggia continua tutta la notte. Quando smette, il silenzio è ancora più pesante. Scendo verso casa al mattino. Non ho bisogno di vedere per sapere. L'odore è già cambiato: fango, legno bagnato, acqua ferma. Il cancello è aperto. L'acqua mi arriva alle ginocchia. Dentro, la casa è irriconoscibile. La cucina ha perso l'ordine che Anna le dava. Le sedie sono spostate, un cassetto galleggia lento come una barca stanca. Le fotografie sono cadute dal mobile. Alcune stanno a faccia in giù nell'acqua.

Entro piano, come se potessi disturbare qualcosa. La poltrona è rovesciata. Lo scialle non c'è più. Sotto il tavolo trovo una molletta da bucato, di legno. Quelle vecchie che non si vendono più da nessuna parte. Resto fermo a guardare il vuoto dove per anni c'è stato il suo corpo, dove ancora, certe sere, mi sembrava di vederla.

Vado verso la camera. L'armadio ha tenuto. Lo apro con mani che tremano. In fondo, il baule è bagnato, ma chiuso. Lo tocco come si tocca la spalla di qualcuno che dorme.

Fuori, la pianura è tornata a essere quello che era prima che arrivassimo noi: una distesa d'acqua e fango, cielo riflesso nel cielo. Nessuna linea netta. Nessun confine sicuro.

Cammino fino alla porta. Mi volto un'ultima volta verso la casa. Per tutta la vita ho tenuto l'acqua fuori. Stavolta sono stato io ad accompagnarla dentro. E in tutta questa pianura piena di case, solo io so davvero perché.



## PREMIO STORIE DI PIANURA

2° classificato

### **IL LIVELLO GIUSTO**

**di Federica Chiavegato**

(Verona)

Ci volle tempo per arrivare, più di quanto avessi previsto. Avevo la strana sensazione di essere in anticipo, o in ritardo; non riuscivo a capirlo e non m'importava.

Le strade erano dritte. Non ricordavo curve o forse le avevo tutte superate. Faticavo a calcolare quanto mancasse davvero. Ogni tanto incontravo un ponte, un cartello stradale scolorito; anche case isolate. Sembravano più radicate alla terra che costruite su di essa. Campi bassi, divisi da canali regolari, fiancheggiavano la strada. Avevo davanti un'immagine precisa. Pensai che avrei preferito non averne alcuna; o forse sì, non questa.

Guidavo piano; le strade erano strette. I veicoli che incrociavo procedevano veloci, con la sicurezza di chi sa già tutto. Io non conoscevo nulla e cercavo di capire qualcosa.

La casa di mattoni apparve all'improvviso; superai il bivio; frenai, feci retromarcia. Dietro sentii un clacson, per poco non successe di peggio. L'abitazione era poco appariscente: la individuai con fatica, anche con l'indirizzo esatto. Non dominava il paesaggio: stava lì, bassa e larga, con i muri scuri segnati dall'umidità; un po' nascosta. Intorno, la pianura, interrotta dagli argini e dalle linee sottili dei filari, si estendeva fino all'orizzonte. Il cielo era più grande del necessario e sembrava pesare direttamente sui campi; o forse ero io a sentirmi piccolo.

La luce era uniforme, senza sole né ombra; l'aria sembrava ferma; né freddo né caldo. Sentivo l'umidità nelle ossa. Ogni cosa, alla vista, era opaca, come se il tempo avesse deciso di non esporsi. L'acqua era ovunque, se ne stava sotto, tenuta a distanza, come se aspettasse qualcosa: era nei canali, nelle ombre più

scure dell'erba, anche dove non la vedevo.

Spensi il motore, rimasi fermo per un tempo che mi parve infinito. Avevo la bocca asciutta. Deglutii più volte. Mi sembrò di essere in apnea. Attorno a me, silenzio; sentii solo un ronzio lontano, forse un'idrovora, o il vento che soffiava sui campi. C'era qualcosa di misurato, come se la pianura si stesse impegnando a mantenere il suo aspetto, così com'era. Non sapevo perché.

Pensai a mio nonno. Doveva conoscere profondamente questo paesaggio.

Scesi dall'automobile: la casa mi aspettava. Presi aria. Provai un fastidio irrazionale per il modo in cui quella cosa sembrava già decisa. Avrei potuto non scendere mai: lasciare la casa lì, come si lascia qualcosa che non si è mai chiesto. Risalii, controllai lo specchietto e girai la macchina; guidai fino alla stanza che avevo prenotato. Alloggiavo poco distante, in un edificio ristrutturato che un tempo serviva alla bonifica: era stato un magazzino di stoccaggio, ora convertito in struttura ricettiva. La sua storia era descritta, corredata da fotografie, in alcuni pannelli all'ingresso; in modo preciso. Mi sembrò coerente. Un pannello stonava per immagini: persone in fila con sacchi enormi sulle spalle. Lo guardai distrattamente.

Le mattine seguenti usai la bicicletta a disposizione degli ospiti. Pedalavo, senza una direzione precisa, lungo le strade sterrate accanto ai canali. In bicicletta la distanza cambiava: sembrava tutto più vicino. La pianura aveva un tempo suo, che non coincideva con il mio: avanzava in linee dritte, come se qualcuno le avesse tracciate con una riga e poi avesse deciso di non tornare indietro. I campi scorrevano lenti; ogni argine sembrava portare da qualche parte, ma non era così. Mi ritrovavo al punto di partenza o in una strada cieca. Capii perché mio nonno misurava tutto più volte: per orientarsi.

Pedalavo. Mi chiesi se anche l'acqua, a volte, avesse paura di sapere dove andare. Mi sembrò un pensiero stupido. Non capivo nemmeno perché l'avessi pensato. Mi venne così.

Continuai a pedalare. Superai case isolate, cortili vuoti e stalle chiuse. L'acqua era sempre presente: nei fossati, nei riflessi improvvisi, nell'aria più fredda vicino al terreno. Avevo l'impressione che tutto funzionasse solo perché nessuno lo faceva notare.

La casa restava lì, poco distante. Sapevo dov'era. Evitavo di arrivarci. Avevo bisogno di tempo per entrare in qualcosa che non mi apparteneva del tutto. Dal testamento avevo capito che non si trattava solo di un immobile. Era altro: una consegna. Rimandavo.

Aprire quella porta significava accettare un peso che fino a quel momento era rimasto distribuito nella pianura, nell'acqua, nel silenzio. Ovunque. Una responsabilità che sentivo sulle spalle e che non sapevo dove mettere: non la volevo. La casa mi era arrivata, dopo la morte di mia madre, con poche informazioni utili.

Nel testamento le volontà di mio nonno erano chiare: "A mio nipote lascio la casa nel ferrarese, vicino all'argine destro del Po. Ritengo possa essere abbastanza lontano e grande da poter capire il dolore che mi ha accompagnato tutta la vita."

Quelle parole risuonavano nella mia mente in un'eco muta. "Perché? Quale dolore?"

Mi ritrovai con un atto di proprietà, una chiave, una fotografia, un indirizzo. E con la certezza che mio nonno se ne fosse andato da lì per qualcosa che andava oltre il lavoro. Era nato nel 1918. Aveva imparato presto a fare attenzione, più che a fidarsi. Aveva studiato da perito industriale, con competenze idrauliche, in un'epoca in cui un titolo serviva per essere utili. Sapeva leggere disegni tecnici, calcolare portate, valutare livelli e pendenze; il suo lavoro non prevedeva decisioni spettacolari: era fatto di controlli.

Lavorava per il Consorzio Generale di Bonifica della provincia di Ferrara. Controllava lo stato degli argini, il funzionamento delle chiuse, delle pompe e degli invasi. Misurava il livello dell'acqua più volte al giorno, spesso di notte. Era allora che i livelli potevano variare in modo imprevedibile. Annotava i dati con una calligrafia ordinata su un quaderno a quadretti; nessun commento. I numeri da soli erano sufficienti;

bastava.

Non lavorava per “prosciugare” il terreno, come sostenevano alcuni della zona. Lo manteneva abitabile. Il suo compito era tenere l’acqua entro limiti accettabili, sapendo che non sarebbe mai scomparsa del tutto. Era un equilibrio fatto di osservazione meticolosa e pratica ripetuta, imparata con l’esperienza. Se tutto funzionava, nessuno ne parlava; se qualcosa andava storto, lo sapevano tutti.

Quando il lavoro rallentò, come molti, andò all’estero. Almeno così mi aveva detto. Nei Paesi Bassi cercavano tecnici esperti di sistemi idraulici, abituati a convivere con l’acqua. C’erano canali più grandi, dighe diverse. I principi erano gli stessi. Continuò a fare ciò che sapeva fare meglio: controllare e misurare. Con un’altra lingua e meno terra sotto i piedi.

Mi decisi. Non avevo mai vissuto quella casa; mi sembrava di entrare in un luogo che aveva funzionato senza che nessuno lo vedesse. D’estate mio nonno tornava qui di tanto in tanto. Per vedere i vecchi amici, quelli ancora in vita. «Per restare in contatto con il mio passato», mi diceva.

Tutto era in perfetto ordine. Il pavimento, soprattutto, sembrava straordinariamente conservato: le piastrelle cementizie chiare erano robuste, i disegni ben visibili. Era solo consumato al centro. Nulla mi apparteneva; avevo la sensazione di disturbare. Ebbi l’impulso di camminare lungo i bordi delle stanze. Non lo feci. Mi fermai in silenzio.

Una piastrella in soggiorno restituì un suono diverso. Vuoto. O quasi. Come se non ci fosse niente sotto, o ci fosse dell’altro. Provai un fastidio netto, come se avessi pestato qualcosa di vivo. Rimasi in piedi, immobile, aspettando che passasse. Poi spostai il peso del corpo, provai con il piede. La piastrella scricchiolò, si sollevò appena; quanto bastava. Sotto c’era una nicchia; dentro, una piccola scatola di rovere. Il coperchio scorreva su due binari corti. Il meccanismo funzionava.

La aprii. Trovai una serie di fotografie su cartoncino spesso, color seppia, chiuse con un nastro di stoffa bianco, una busta ingiallita e un ritaglio di giornale piegato più volte. Presi la prima fotografia, quella in alto. Ritraeva una donna bellissima con una neonata in braccio. Alta e magra, portava i capelli chiari legati stretti in uno chignon. Sorrideva. Indossava un vestito scuro con delle maniche a sbuffo, il punto vita era stretto. Pensai fosse molto elegante. Il colletto era chiuso da una spilla dritta a forma di chiave. Mi ricordava una di quelle che aveva mia madre. La neonata aveva un vestito chiaro e lungo. Una cuffia dello stesso colore.

Sul retro c’erano date e annotazioni:

*“23 anni. 6 mesi.”*

*“25 anni, notte novembre 1951. Dispersa.”*

Il ritaglio di giornale parlava della piena che, nella notte tra il 14 e 15 novembre del 1951, colpì il tratto veneto del Po. Argini rotti in più punti. Un camion telato, adibito al trasporto degli sfollati in un paese nel rodigino, s’impantanò. Il mezzo era inadeguato ad accogliere il gran numero di persone a bordo. L’acqua salì rapidamente. Il mezzo fu completamente sommerso. Si segnalano numerosi morti: per annegamento, per ipotermia o sfinimento. Non tutti i corpi furono recuperati. I soccorsi arrivarono solo il mattino seguente. La fotografia che accompagnava l’articolo mostrava la parte superiore del camion che affiorava dall’acqua.

La busta era chiusa. Pensai fosse meglio aprirla dopo.

La casa non mi chiese nulla mentre me ne andavo. Rimisi la piastrella al suo posto. Non era lì per essere trovata. Era lì per reggere. Come un livello segnato a matita. Una misura che nessuno avrebbe più controllato, ma che per anni aveva tenuto, senza rumore.

La chiave girava senza esitazione, come aveva fatto quando entrai. Anche questo, pensai, era un modo di funzionare. Continuare a tenere, indipendentemente da chi restava. Uscii. La pianura era ferma; l’acqua nei canali non saliva, non scendeva. Teneva. Così mi sembrava. Non era una garanzia, solo una tregua. Era sempre

stato così, da quando avevano iniziato a misurare l'acqua. Non avevo strumenti per dire se tutto stesse davvero funzionando. Non dipendeva da me. La casa restava al suo posto.

Fuori il tempo non era cambiato: il cielo era uniforme, senza spiragli; l'aria umida si appoggiava ai campi e agli argini. Trattenuta. Non pioveva, non schiariva.

Chiusi la porta a chiave: il rumore fu secco, breve. Definitivo. "L'accendiamo!" mi venne in mente una frase sciocca di un gioco a premi. Sorrisi.

Non avevo ancora deciso cosa fare della casa: forse l'avrei venduta, forse non c'erano alternative, forse. Portai via la scatola di legno con le fotografie, il ritaglio di giornale e la busta mai spedita. Tenni tutto sotto braccio. Non pesava molto. Bastava.

Mi decisi ad aprire la busta. Le mani tremarono. Dentro, una lettera scritta con calligrafia ordinata. Era indirizzata a una donna:

*"Al mio grande amore Elvira,*

*Non so più dove scrivere il tuo nome.*

*Lo faccio qui. È l'unico posto che non chiede spiegazioni.*

*Quella notte ho continuato a lavorare. I livelli salivano e scendevano. Dicevano che teneva. Ho creduto che ci fosse tempo.*

*Pensavo che dai tuoi genitori, nel Polesine, non potesse succedere nulla. Pensavo di proteggerti. Pensavo di proteggervi.*

*Di te mi resta il modo in cui aspettavi. La nostra casa era pronta. Io no.*

*La bambina dorme. Questo dovrebbe bastare a rimettere ordine. È viva per miracolo. Ho deciso che non saprà. Non perché tu non conti, ma perché conti troppo.*

*Partirò presto. Non voglio dimenticare, so già che sarà impossibile.*

*Qui non voglio continuare a misurare l'acqua contro ciò che manca.*

*Casa nostra, giugno 1952.*

*Tuo per sempre."*

Non ero certo che stesse chiedendo perdono, forse stava solo rimettendo ordine, forse aveva cercato di cambiare livello. Mia madre era nata nel 1948.

Posai il foglio sul tavolo. Inspirai lentamente; l'aria entrò a scatti. Mi accorsi che stavo trattenendo il respiro da non so quanto tempo; che stavo trattenendo tutto.

Sentii un nodo in gola. Deglutii. Non bastò. La vista si fece meno precisa.

Tutti i frammenti trovarono il posto giusto. Non in assoluto, non per me.

Io ero sott'acqua. Non sapevo il livello.



PREMIO STORIE DI PIANURA

3° classificato

***PERDUTO IL CORAGGIO, PERDUTO TUTTO***

**di Erika Pedretti**

(Ravarino MO)

Il treno cominciò a rallentare, fino a fermarsi. Rayan osservava le persone, guardingo. Tremava, nonostante il caldo di quella giornata di fine aprile. Si era accucciato nel sedile, le mani incrociate sul petto, le unghie divorate dalla paura. Appoggiò la fronte sul finestrino.

Nel paesaggio fuori, la pianura verde brillante si estendeva fino ad un punto indefinito. Sullo sfondo un fiume la cullava, disegnando morbide onde. La nostalgia attraversò il ragazzo: quel luogo assomigliava alla sua terra, quando ancora era un quadro dipinto con i colori della vita. Prima della morte. Prima della guerra.

Poi ritornò all'erta, i muscoli tesi, come succedeva ormai da settimane – quanto tempo fosse passato dall'inizio del suo viaggio, lui non lo sapeva più –. Spostò la testa verso sinistra, spingendo lo sguardo lungo il corridoio. Ed eccolo, l'uomo in divisa, che passava per il controllo del biglietto. Rayan non lo aveva. Solo un documento sbiadito in tasca, poche monete straniere e i suoi diciassette anni. Il treno era fermo e la porta era l'unica possibilità. Così spinse la leva per l'apertura e in un secondo fu fuori. E fece l'unica cosa che poteva fare: correre. Correva, in quel campo sterminato, mentre in lontananza qualcuno urlava e fischiava. Correva Rayan, con il cuore indeciso se resistere o scoppiare. Gli occhi chiusi immaginavano di riaprirsi e ritrovarsi a casa sua.

Cesare fece il giro del campo. Guardava con orgoglio le spighe in crescita. I giovani steli apparivano robusti e brillanti, e lui pregustava il momento in cui lo smeraldo delle piante sarebbe esploso d'oro, di lì a due mesi. Avrebbero avuto una mietitura spettacolare. Il contadino guardò in lontananza, un treno stava ripartendo dopo una sosta. Poi si tolse il cappello e lo usò per farsi aria. Quel giorno faceva veramente caldo, anche se il telegiornale aveva annunciato una perturbazione che a breve avrebbe portato maltempo. Cesare non si accorse subito del puntino nero, così lontano, che si muoveva scattante tra il verde dei campi. Quando notò qualcosa, ecco che subito la vide sparire tra le piante. Pensò di averla immaginata. Forse una lepre. Cesare si lasciò il campo alle spalle e si diresse verso il fienile.

Rayan voltò la testa indietro e perse la coordinazione, rovinando a terra. Fece appena in tempo a vedere il treno che riprendeva a muoversi. Lì, a terra, tra il verde abbraccio di quelle spighe non ancora mature, il ragazzo si mise le mani sul volto e, per la prima volta dopo settimane, scoppiò in pianto.

Cesare entrò nel recinto e si diresse verso la sua asina per il pasto della giornata. «Dora! A son chi!», si annunciò all'animale. Anita passò lì accanto, con in mano un cesto di uova. Tutta assorta nei suoi pensieri, accarezzava le uova calde come un tesoro, intonando una canzone. Cesare pensò che, ogni volta che cantava, sua moglie aveva di nuovo vent'anni.

Rayan riaprì gli occhi. Si era addormentato tra le spighe. Il buio intorno annunciava la notte. Il ragazzo si strinse nelle braccia. Rispetto al caldo del pomeriggio, ora il vento era freddo e l'aria preannunciava la pioggia. La fame gli contorse lo stomaco, non mangiava da giorni. Vide una luce in lontananza, forse una fattoria. Si alzò e si mosse in quella direzione. Quando arrivò in prossimità dell'abitazione, notò un vecchio fienile. Il portone era chiuso, ma una finestrella rialzata sembrava raggiungibile, così si arrampicò usando i mattoni sporgenti come appoggio. Si infilò nella finestra e rotolò dentro, atterrando su un mucchio di fieno fresco. Da fuori filtrava una debole luce e lui si accorse di due occhi che lo stavano fissando. Dopo lo stupore iniziale, prese una manciata di fieno e la porse all'asina, che si avvicinò senza timore. Poi, guardandosi intorno, vide un pollaio dove c'era una decina di galline. Si avvicinò, loro si mossero inquiete, una lasciò incustodite due uova, appena deposte. Il ragazzo ruppe il guscio e mangiò vorace.

Nei tre giorni successivi, la pioggia cadde senza sosta. Rayan si era nascosto in una nicchia nella parte alta del fienile, dietro scatoloni pieni di polvere e ricordi. Da lì spiava il contadino, che entrava a curare l'asina. La donna invece andava dalle galline e parlava loro come fossero amiche di lunga data. Rayan la vedeva scuotere la testa, mentre cercava inutilmente le uova. A lui dispiaceva mangiarle tutte, ma in quel momento erano la sua unica fonte di cibo.

Il pomeriggio del quarto giorno, il ragazzo balzò giù dal suo nascondiglio. Solitamente aspettava il buio, ma la fame non gli consentiva più nessuna attesa. Si avvicinò all'asina, che ormai fiduciosa aspettava un po' di fieno. Poi entrò nel pollaio, spinse via una gallina dalla cova e prese tra le mani un uovo caldo e perfetto. Dopo averlo bevuto, si pulì la bocca con la mano e leccò il rosso ancora rimasto sulle dita. Quando si voltò, la

donna lo stava guardando con gli occhi spalancati. Rayan rimase fermo, le dita ancora in bocca. Anita non si spaventò. Forse fu la tranquillità dei suoi animali vicino a quello straniero. O l'espressione smarrita di lui e le dita tra le labbra che lo facevano sembrare un bambino. O magari perché assomigliava a quel figlio tanto sognato e mai arrivato.

Lei iniziò a parlare dolcemente. Quando si rese conto che il ragazzo non comprendeva le sue parole, con le mani gli fece cenno di aspettare ed uscì dal fienile. Rayan immaginò che la donna fosse andata a chiamare il marito, o direttamente la polizia. Pensò di scappare, però poi si nascose nella solita nicchia. Dopo pochi minuti lei ritornò, con in mano qualcosa. Cercò il ragazzo con lo sguardo, chiedendosi se fosse fuggito via, sperando fosse solo nascosto. Pose a terra il piatto con la polenta al formaggio e un filone di pane, poi uscì di nuovo. Quando rimase solo, Rayan scese. Il profumo di quel cibo sapeva di buono, di cucinato in casa, di preparato con amore. Pianse mangiando quel pasto che aveva il sapore di una madre lontana.

Per i due giorni successivi, Anita continuò a portare cibo a Rayan nel fienile, senza farne accenno a Cesare. Il ragazzo rimaneva nascosto e non si erano più visti da vicino, ma lei ne avvertiva la presenza, così come lui sentiva che, forse, poteva ricominciare a fidarsi di qualcuno. Cesare pareva non essersi accorto di nulla, insofferente per la pioggia incessante di quei giorni.

Poi successe. Una notte Anita riaprì gli occhi, dopo poche ore di sonno. Era stato un rumore secco, proveniente dal piano di sotto, a svegliarla. Un odore intenso. E freddo. Tanto freddo. Anita chiamò Cesare, poi voltandosi verso di lui ne scorse la sagoma seduta sul letto. Qualcosa non va. Provarono ad accendere la luce della stanza, ma non funzionava. Erano senza corrente elettrica. Si mossero a tentoni nel buio, poi scesero le scale appoggiandosi al muro, con un'inquietudine sempre crescente.

Al terzo gradino prima del pavimento, la sentirono. Gelida, viscida, melmosa: l'acqua. Rimasero immobili per qualche secondo, incapaci di parlare. Poi Cesare prese Anita per mano e la ricondusse di sopra, dicendole di aspettare lì. Parlava alla sua paura, Cesare, dandosi pizzicotti come per svegliarsi da un incubo. Troppa pioggia, troppa acqua. I fiumi non han tenuto. Riscendendo le scale l'uomo contava i gradini, dal numero più grande in giù. Al numero quattro la sentì di nuovo, impietosa: l'acqua stava salendo. Lui scese fin giù ed arrivò nel salone. La melma gli arrivava quasi alla coscia. Lo colpiva come una frusta, lo attaccava fino alle ossa, nemica. Era in tutta la casa. Sarà in tutti campi... sarà nel fienile. Il pensiero dei suoi animali in pericolo gli diede la forza di farsi strada nel fango con le mani. La furia dell'acqua aveva sfondato la porta. Quando Cesare uscì nel cortile allagato, una luna bellissima lo illuminava inconsapevole. Dalla finestra della camera al piano di sopra si affacciò Anita in lacrime, farneticando di un ragazzo. L'uomo pensò che la moglie stesse delirando, in preda allo shock. Ma perché è tutto annebbiato? si chiese senza accorgersi che stava piangendo anche lui.

Persino il vecchio portone del fienile era stato sfondato dalla forza delle acque. Cesare entrò e lanciò uno sguardo al pollaio nell'angolo, dove le galline non avevano avuto scampo. La staccionata del recinto non c'era più, mentre l'asina terrorizzata era ferma in un angolo. «Dora, eccomi Dora». Cesare prese la corda e la annodò al collare, poi fece per trascinarla, ma la povera bestia era terrorizzata. Con quella resistenza, l'animale era impossibile da spostare. Poi il contadino sentì qualcuno parlare. Nelle prime luci dell'alba di quel giorno disgraziato, Cesare scorse la forma di un giovane, che si era avvicinato a Dora e le parlava in una lingua incomprensibile, appoggiandole la testa sul muso. Come sotto incantesimo, l'asina parve calmarsi. Cesare riprese a tirare la corda, l'animale iniziò a cedere, poi il contadino sentì qualcuno alle sue spalle. Il ragazzo tendeva la corda insieme a lui, e in quel modo portarono la bestiola fuori dal fienile. Sulla porta Cesare sentì una mano toccarlo. Il ragazzo gli indicò con il mento un punto in alto: in una nicchia nel muro, tre galline guardavano verso di loro. Il giovane fece il sorriso di chi era felice di averle salvate.

I due rimasero in silenzio, tenendo ferma l'asina, con l'acqua quasi alla vita e pregando, ciascuno nel proprio modo, che non salisse più. Dalla finestra Anita li guardava come fossero un quadro, due sconosciuti

uniti da una notte desolata. Dopo alcune ore arrivarono i soccorsi, ma Cesare rifiutò di muoversi dal fango per non lasciare Dora. Solo quando l'asina fu imbragata e portata in salvo, l'uomo si avvicinò al ragazzo e lo abbracciò, dicendo tutto senza parlare.

Dopo qualche tempo, Cesare e Anita fecero ritorno a casa. Erano stati ospiti del fratello di lui, ed ora rientravano con un'auto messa a disposizione dai parenti, dato che la loro era andata perduta nell'alluvione. Nel sedile posteriore Rayan guardava la pianura desolata. Ricordò il giorno in cui, scappando dal treno, era affondato nel campo verde di giovani spighe. I due contadini avevano fatto richiesta di poterlo ospitare: in quel momento di emergenza, la coppia disponibile ad occuparsi del ragazzo era una risorsa, così – in attesa di definirne la situazione – i servizi sociali lo avevano loro affidato. Dora e le tre galline superstiti erano in stallo in un'azienda agricola e presto sarebbero tornate. Arrivati alla fattoria, Anita entrò in casa. Le utenze erano state ripristinate, lei si commosse alla vista della cucina nuova.

Cesare invece rimase fuori, a guardare i campi che non c'erano più. Quando Rayan gli si avvicinò, l'uomo parlò: «Mio fratello aveva un capannone dove lavorava, ma il terremoto ha distrutto tutto. Lui ha pianto per tre notti e tre giorni. Poi il quarto giorno si è svegliato, ha preso un vecchio lenzuolo, ci ha scritto sopra con lo spray e lo ha appeso davanti al capannone crollato, mentre con la carriola cominciava a portare via tutte le macerie. Dopo undici mesi ha inaugurato un nuovo capannone». Cesare si allontanò un po', e lo sguardo gli si allungò lontano, laddove fino a poche settimane prima le sue spighe promettevano di trasformarsi in oro. Poi prese una delle pale appoggiate al fienile ed iniziò a spalare il fango. Sentì i passi del ragazzo dietro di lui.

«Sai cosa aveva scritto mio fratello su quel lenzuolo? Perduto il lavoro, perduto molto. Ma perduto il coraggio, perduto tutto». Non sapeva quanto Rayan avesse compreso delle sue parole, ma sentì che si erano capiti. Loro due avevano occhi uguali: fieri e coraggiosi. Gli occhi di chi sa che, nonostante tutto, si può ricominciare. Non quell'anno ma, prima o poi, ci sarebbero state nuove spighe dorate.

Il ragazzo afferrò un'altra pala. Insieme ripresero a spalare il fango.

Perduto il coraggio, perduto tutto.



PREMIO STORIE DI PIANURA  
Menzione speciale

**NEBBIA SULL'ARGINE**  
**di Rosanna Mutinelli**  
(Valeggio sul Mincio VR)

1945. La pianura, d'inverno, non ti lascia scampo, ti entra nelle ossa prima ancora che tu capisca di avere freddo. A Bondeno la nebbia non scende, come dicono altrove: nasce. Sale dai fossi, s'incolla ai filari spogli, si appende ai fili del telegrafo come una ragnatela lenta. Perfino il Po, che dovrebbe farsi sentire, resta muto dietro l'argine, come un animale enorme che dorme.

Quella mattina mi svegliai prima dell'alba, quando il buio non è più notte e non è ancora giorno. In cucina, il fiato diventava fumo. Mia madre girava nel paiolo una polenta povera, di quelle che si attaccano al mestolo e al cuore, e non mi chiese dove stessi andando. Non serviva, lo sapevano tutti, eppure nessuno voleva saperlo davvero. Mi avolsi la testa con una sciarpa e infilai la giacca lunga di mio padre, troppo grande per me. Sotto, legato con lo spago, avevo un pacchetto. Di carta. Niente armi. Ma anche la carta, in quei mesi, poteva far ammazzare.

La strada bianca verso l'argine era una riga sbiadita nella bruma. Ogni tanto una casa colonica, un'aia con le galline che non beccavano, come se pure loro avessero capito che era meglio non farsi notare. I pioppi sembravano scheletri; il cielo pesava, ma senza colore.

Quando arrivai all'argine, il vento mi tagliò la faccia. Il Po era là sotto, invisibile, ma presente: lo sentivo dal respiro umido, dall'odore di legno marcio e di alghe, dalla voce di un gabbiano che si perdeva nel bianco. Camminai sul crinale, tenendo gli occhi bassi, perché chi guarda troppo lontano poi si tradisce, inciampa, si gira, fa rumore.

«Ehi!» La voce venne dalla scarpata, dal lato delle golene. Mi fermai di colpo. Il cuore mi diventò un martello. «Non ti spaventare, ragazza». Emerse una figura, un uomo magro con un berretto tirato giù fin quasi agli occhi. Si mosse come uno che conosce l'argine pietra per pietra. Aveva le mani arrossate dal freddo e un sorriso stanco, ma buono.

«Mi manda Carla» dissi piano. Era la parola d'ordine, e pronunciarla mi fece sentire insieme coraggiosa e stupida. Lui annuì senza fare altre domande. Prese il pacchetto e lo infilò nella giacca.

«Dite loro... dite che domenica...» aggiunsi, «domenica si fa». Lui mi fissò un attimo. In quello sguardo c'era una domanda che nessuno osava dire ad alta voce: “siete sicure?”

Sotto la nebbia, la pianura era piena di orecchie. «Le donne sono pronte?» chiese. Mi venne da ridere, ma fu un riso senza suono. «Pronte... non lo so. Siamo affamate. Siamo stufe. E hanno preso i nostri uomini, o vogliono prenderli. Questo basta». L'uomo si passò una mano sul viso. «State attente. I repubblicani non scherzano. Sono nervosi. Hanno paura». La parola paura mi fece stringere lo stomaco, perché era vero: anche loro avevano paura. E chi ha paura, spesso, diventa più cattivo.

La domenica 18 febbraio arrivò in un attimo. In piazza a Bondeno, alle dieci, c'era già un brusio che non avevo mai sentito così fitto. Non era la confusione del mercato; era un suono trattenuto, come quando il temporale sta per scoppiare e gli alberi restano immobili.

Venivano da tutte le parti, le donne, con lo scialle scuro, con i bambini in braccio, con le mani screpolate dalle barbabietole. Donne che sembravano vecchie e invece avevano solo trent'anni. Alcune portavano cesti, per confondere qualche occhio sospettoso: andiamo in Comune a chiedere farina, a chiedere sale, a chiedere un lasciapassare. Ma dentro ai cesti non c'era niente. C'era il vuoto di chi non ha più nulla da perdere.

Io la cercai subito, Carla. La trovai vicino al portico, piccola e dritta come uno spillo, con la bocca serrata e gli occhi che sembravano più lucidi del solito. «Sei venuta» disse. «Certo». Mi prese il braccio, come una sorella. «Non stare davanti. Se sparano... Tu sei giovane». «Anche tu». Lei fece un mezzo sorriso: «Giovane... io non più».

Sapevamo cosa volevamo e non era un segreto: volevamo i registri di leva. Quella carta che trasformava un figlio, un fratello o un marito in un numero. Quella carta che, in un paese di braccianti e di fango, decideva se un ragazzo finiva nei campi di lavoro, in Germania, o sotto un camion, o in un fosso.

Quando il primo gruppo si avvicinò al portone del Municipio, la folla fece un passo unico, come una bestia sola. Qualcuno gridò: «Pane! Pace!» E un'altra voce rispose: «Libertà!»

Mi accorsi che stavo tremando, ma non per il freddo. Il tremore era la somma di tutte le nostre paure che si spostavano, finalmente, dalla pancia alle gambe.

Un impiegato cercò di bloccare la porta. Disse qualcosa sul “divieto di assembramento”, sul “rispetto delle autorità”. Parole leggere come foglie secche.

Carla gli si piazzò davanti. «Autorità? La mia autorità è il pianto di mia madre quando le hanno portato via mio fratello». E allora il portone cedette. Non con uno sfondamento eroico, come nei film. Cedette perché la massa era più forte del legno e della paura. Entrammo. Io sentii l'odore del Municipio: carta vecchia, inchiostro, stufa spenta. Quell'odore mi fece venire voglia di piangere, perché era l'odore di un mondo diventato normale, e noi eravamo lì a romperlo per salvarci.

Le scale scricchiarono sotto i passi. Qualcuno urlò: «Dove sono i registri?» Una donna anziana, che non avevo mai visto, alzò il bastone come una bandiera. «Di sopra! Nell'ufficio grande!» Di sopra. L'ufficio grande. Lì c'erano i nomi. Tutti i nomi.

Arrivammo davanti a una porta chiusa. Dietro, voci maschili. Una serratura che scattò. Un secondo di silenzio che sembrò infinito. Poi la porta si aprì e comparve un milite, con la divisa scura e la faccia pallida. «Fuori!» ordinò. Nessuno si mosse. Il milite guardò la folla di donne e forse, per un istante, non capì come si affronta una cosa del genere. Le armi sono fatte per gli uomini armati. Non per una madre che ti fissa e non abbassa gli occhi.

Una donna con un bambino per mano disse: «Se vuoi sparare, spara prima a lui. Così almeno non me lo portano via fra qualche anno». Il milite esitò. E in quell'esitazione, noi passammo.

I registri erano su uno scaffale alto. Grossi, rilegati, con dorsi consumati. Sembravano innocui. Sembravano persino rispettabili. Io ne presi uno che pesava più di quanto potessi immaginare. Dentro, riga dopo riga, c'era la nostra vita ridotta a una scrittura ordinata. Carla ne afferrò due. «Giù» indicò, «In cortile!»

Fu in quel momento che sentimmo il rumore di un motore. Un camion. Poi un altro. Nessuno disse: «Arrivano». Lo capimmo tutti nello stesso istante. Scendemmo di corsa. Nel cortile qualcuno aveva già acceso un fuoco con assi e carta straccia. Una fiamma magra, che sembrava ridicola davanti a quello che stavamo facendo. Eppure, quando gettammo il primo registro, il fuoco cambiò. L'inchiostro prese, la carta si ariccìò, le pagine si fecero nere ai bordi come foglie bruciate. L'odore era acre, quasi dolce, e mi girò la testa.

«Presto!» gridò una voce. «Buttateli tutti!» I registri diventavano cenere. E con la cenere, in un istante, sparirono i rastrellamenti, gli elenchi, le chiamate, gli ordini. Spariva quel potere da tavolino che decideva, senza guardarti in faccia, se dovevi morire.

Poi sentimmo un colpo. Uno solo, in aria. Il rumore rimbalzò contro i muri del Municipio e mi fece sussultare come se mi avessero schiaffeggiato. Un uomo urlò: «Fermi!» Ma il cortile era pieno di donne, e le donne urlavano più forte.

Io guardai Carla: aveva le guance bagnate, ma non piangeva come si piange per disperazione. Piangeva come si piange quando si è vivi. «Vai!» mi disse, spingendomi «Tu vai. Porta via le più giovani, che se ci prendono...». Non finì la frase.

Uscii dal cortile e mi buttai nella piazza trascinando con me alcune ragazze che avevano la faccia bianca come farina. Una si voltava di continuo, come a cercare la madre. La nebbia era ancora lì, come se nulla fosse. Solo che ora aveva dentro il fumo della carta, e quel fumo sembrava una firma nel cielo basso. Dietro di me, nel Municipio, c'era confusione. Urla. Passi. Qualcuno che correva. Qualcuno che cadeva.

Io mi infilai in una via laterale. «Non guardare» dissi alla ragazza che continuava a voltarsi, «Non guardare. Continua a correre!» Corremmo finché le gambe non bruciarono. Arrivammo nella zona in cui le case erano sparse, verso i campi. Lì la pianura ci accolse come un lenzuolo steso: piatta, anonima, salvifica. Ci nascondemmo dietro una siepe, respirando forte.

La ragazza che cercava la madre si mise a singhiozzare. «L'hanno presa?» Non sapevo rispondere. In guerra, la verità non è una cosa che hai in tasca. «Allora, ascolta...» le dissi, e mi sorpresi della mia voce, che sembrava quella di Carla. «Anche se l'hanno presa, oggi ha fatto una cosa che non si cancella. Oggi... oggi il paese non è più solo paura».

Quella notte tornai all'argine. Il Po era sempre invisibile, ma io lo sentivo più vicino, come se mi stesse ascoltando. Il freddo sembrava meno cattivo, o forse ero io che avevo smesso di chiedergli permesso.

L'uomo del berretto spuntò dalla scarpata come l'altra volta. «Allora?» chiese. Io non riuscii a parlare subito. Avevo la gola stretta di fumo e di lacrime. «Lì abbiamo bruciati» dissi infine. «I registri. Tutti». L'uomo

chiuse gli occhi, piano, come uno che prega senza parole. «Brave» disse. E poi, dopo un attimo: «Sapete cosa avete fatto?» «Sì» risposi, «Abbiamo fatto arrabbiare chi comanda». «No» disse lui, «Avete dimostrato che possono perdere».

Rimanemmo in silenzio. La nebbia ci girava intorno come acqua. Da lontano arrivò un rumore, forse un camion, forse un cane. La pianura non dava mai certezze. «E adesso?» chiesi. Lui indicò l'argine, il fiume che non vedevamo. «Adesso si continua. Si sabota, si nasconde, si porta cibo, si porta notizie. Si resiste. E un giorno... un giorno questa nebbia si alzerà».

Io guardai il nulla davanti a me e provai a immaginare un futuro senza liste, senza timbri, senza divise.

Il Po respirò, lento.

E per la prima volta, da mesi, mi sembrò un respiro di casa.

*(Racconto ispirato a Lidia Bellodi, staffetta, che partecipò all'assalto al Municipio di Bondeno (FE) il 18 febbraio 1945 insieme a Silvana Lodi (nome di battaglia Carla) attiva nei Gruppi di Difesa della Donna.)*

---



## PREMIO STORIE DI PIANURA

Menzione speciale

### ***IL RISCATTO*** **di Bruna Fergnani** (Bologna)

Tutto è cambiato quando mio padre è diventato assegnatario e ci ha spiegato che, pagando per trent'anni la quota di riscatto, la casa e i campi assegnatici sarebbero diventati nostri. Ha chiuso il suo discorso dichiarando con voce ferma: «Tutti dobbiamo lavorare».

La mia famiglia era fatta di mamma, papà, due sorelle e tre fratelli; il più piccolo aveva imparato da poco a camminare, un altro era morto, ma questo l'avrei scoperto molto tempo dopo.

Sono passati tanti anni da quando abbiamo lasciato le tre stanze nella vecchia casa colonica per andare nel podere assegnato: là, finalmente, potevamo piantare quello che volevamo, allevare mucche, maiali, galline, conigli, avere un orto e una casa per la nostra famiglia.

Ricordo che tutti i parenti erano venuti ad aiutarci a traslocare, mia mamma aveva riempito enormi ruvidi sacchi con vestiti, piatti, pentole, posate, bicchieri, lenzuola, asciugamani; i materassi erano stati arrotolati e chiusi con una corda. Mia sorella Lucia piangeva. Gli altri lavoravano in silenzio, le voci che uscivano dai petti solo per il necessario. Facemmo San Michele in mezzo alla nebbia.

Il podere era lontano, sul sedere era stampata l'impronta del cannone della bicicletta, le gambe a penzoloni mi formicolavano, mio fratello maggiore si divertiva a zigzagare sulle cavedagne tentando di farmi cadere, ma io non cadevo e non mi lamentavo, ero fiero di essere il figlio di un assegnatario che andava a prendere possesso della sua proprietà. E finalmente la casa nuova, col tetto di tegole, la stalla, il quadrato di cemento del letamaio, il pollaio, il porcile, la lavanderia e campi incolti che sembravano non finire mai.

Mio padre col mazzo di chiavi in mano, mia madre con in braccio mio fratello piccolo, dietro gli altri figli in fila in ordine di altezza, una processione verso il "sol dell'avvenire", frase che avevo letto non so dove. Sento ancora in tutto il corpo l'emozione di entrare in casa nostra, l'incredulità di fronte alla cucina con la stufa a legna e il secchiaio, il pavimento di piastrelle, la gioia di scoprire che le scale portavano su un pianerottolo dove si affacciavano quattro camere. A fianco dell'ingresso, una stanza con un lavandino, un

gabinetto alla turca coperto da una grata di legno, un tubo che finiva con uno strano aggeggio di metallo forato che spioveva sulla grata. Se si aprivano i rubinetti della cucina e del lavandino usciva l'acqua!

Era finito il periodo dei secchi da gettare nel pozzo, del tirare con forza la carrucola, del portarli colmi in casa e del mettere in quello più piccolo un mestolo, che serviva da bicchiere per tutta la famiglia. Era finito il periodo dell'unica stanza da letto per tutti i figli, forse una stanza da letto sarebbe stata destinata solo a me, invece se l'aggiudicò mio fratello maggiore.

Mio padre disse con voce stentorea che solo dei cittadini potevano pensare di fare la cacca in casa, che quel gabinetto, lì, era una follia, avremmo fatto la cacca nel fosso, e solo per il tempo necessario a costruire un gabinetto esterno come quello che avevamo nella vecchia casa.

In poco tempo nacque una nuova quotidianità, mia madre e mio padre si alzavano prima dell'alba, lei preparava le colazioni e il pranzo in anticipo per poter andare nei campi, mio padre mungeva le mucche, finita la mungitura faceva colazione e mia madre svegliava tutti i figli.

Io mi vestivo rapidamente e andavo nei campi vicino a casa a controllare le mucche al pascolo, a volte mi addormentavo, ma le mucche erano mie amiche e non sono mai scappate. Quando mia madre urlava «A scuola!» tornavo di corsa in casa, inzuppavo nel latte la polenta della sera prima, indossavo il grembiule nero, subivo il rito del fiocco blu annodato al collo, afferravo la cartella e correvo a raggiungere i miei amici sulla strada. Mio fratello, pluripetente, dopo aver pulito la stalla, ci raggiungeva più tardi in bicicletta.

In poco tempo si era formata una banda di scolari che si ingrossava man mano che si avvicinava alla scuola, un edificio nuovo, che esibiva, solitario in mezzo ai campi, la bandiera italiana issata in cima ad un palo. Nella pluriclasse ci accoglieva una maestra giovane che usava raramente la bacchetta. Aver cambiato vita per me voleva dire, anche, non incontrare più il maestro che voleva far entrare poesie, tabelline, date nelle nostre teste picchiando violentemente le nostre mani.

Il percorso quotidiano diventò la mia nuova scuola di vita. Correndo, litigando, imparai che le bambine avevano una cosa speciale tra le gambe che aveva a che fare con la nascita dei bambini, che di notte si svegliavano i mostri che un tempo abitavano la valle prosciugata, che “chi fa la spia non è figlio di Maria”, che la figlia del dottore faceva l'amore con tre scimmiette sul comò. Imparai che si giura dicendo “giurin giurello” mentre si baciano gli indici incrociati, che i figli dei ricchi erano più bravi dei figli degli assegnatari e che non avrei mai avuto nella cartella la merenda con pane e cioccolata.

I primi anni furono felici e difficili nello stesso tempo, eravamo contenti di avere una casa, di non dover aspettare la chiamata di nessun padrone terriero, ma la terra assegnata era arida, era stata ricavata dalla bonifica di una valle, il guadagno era sempre minore delle aspettative, il concime costoso; mio padre diceva che non era terra “grassa”.

Mia sorella Lucia ci abbandonò un anno dopo il trasloco, si era incontrata col suo fidanzato segreto ed era rimasta incinta. L'organizzazione del matrimonio costrinse mio padre ad indebitarsi: alla famiglia della sposa spettava l'acquisto della camera da letto, la metà dei costi della festa di nozze e la dote, fatta di lenzuola, tovaglie, asciugamani, grembiuli, coperte, biancheria intima. Le finanze familiari si prosciugarono in brevissimo tempo. Io non partecipai al pranzo di nozze, perché mi fu assegnato il compito di badare ai miei fratelli minori. Gli ospiti a rimpinzarsi, noi tre fratelli a casa a mangiare pasta e fagioli. Vissi il matrimonio di Lucia come un'ingiustizia, un tradimento, una crudeltà, tentai di cancellare la sua immagine mentre mi aggiustava il fiocco del grembiule o mentre cancellava con un sorriso i miei incubi notturni, ma i miei sforzi furono vani, mi mancava e continuai ad amarla.

Tre anni dopo il trasloco terminai le scuole elementari, e la maestra ci spiegò che superando un esame avremmo potuto frequentare la scuola media, distante più di dieci chilometri. Uno solo dei miei compagni di classe, figlio di una famiglia di proprietari terrieri, fece l'esame di ammissione e lo superò. In un paese a quattro

chilometri dalla scuola i maschi avrebbero potuto frequentare però la scuola d'avviamento industriale e le femmine quella dell'avviamento commerciale e non c'era alcun esame da superare.

Ero bravo in aritmetica, sapevo aggiustare biciclette, rubinetti, costruire giocattoli con le barbabetole, dipingere muri, usare zappa e falce: la scuola industriale era destinata a me. Ma mio padre non fu d'accordo: non potevamo permetterci di perdere una forza lavoro, studiare era riservato ai ricchi. Ancora una volta sentii dentro di me la ferita dell'ingiustizia, la delusione, ma poi accettai la sua decisione: sapevo che il potere sarebbe diventato nostro solo col contributo di tutti.

La parola adolescenza non esisteva nel vocabolario familiare e in pochi mesi passai dall'infanzia alla gioventù, diventai alto e magro, pelle e ossa, ma con tanta forza nelle braccia e nelle gambe. La mia altezza mi fece accettare in una banda di ragazzi più grandi di me e iniziò il periodo dei film di Maciste, di indiani e cowboy, dei ghiaccioli che chiamavamo Bif, dei fumetti di Capitan Miki, Black Macigno e Tex, dei juke box.

La banda di amici divenne la mia famiglia, la mia scuola d'avviamento alla vita, le sedute di psicoterapia si tenevano sulla sponda di cemento che delimitava il grande canale di irrigazione. Sognavo un motorino usato e non osavo avventurarmi col pensiero ad un futuro più lontano di alcuni giorni, avevo paura di diventare adulto, ero costretto a preoccuparmi della quota di riscatto e a lavorare dall'alba al tramonto.

Quando un fulmine entrò nella stalla e uccise due mucche da latte non capii la disperazione di mio padre: mio fratello corse dal veterinario e io restai nella stalla a guardare le mucche giacere a terra. Le mucche vennero vendute al macello comunale come carne di terza qualità, la chiamavano *ad scalon* e ce la pagarono meno della metà del suo valore. La loro morte annullò il mio lavoro di mandriano e diminuì il guadagno ottenuto dalla vendita del latte, le mucche superstiti restarono nella stalla e io fui mandato, assieme a mio fratello, a lavorare dall'unico latifondista rimasto in zona: da mandriano a zappatore.

Prima della caduta del fulmine sulla stalla, un rappresentante di macchine da maglieria aveva convinto mio padre a comprarne una per mia sorella. Era un ottimo affare: si doveva produrre un numero stabilito di pezzi finché il debito non fosse saldato. Arrivò una macchina da maglieria che venne messa nella grande cucina. Quando tornavo dal lavoro il mio compito era di trasferire le matasse di lana sui fusi; il rumore del carrello che correva avanti e indietro sugli aghi fu per anni la nostra musica quotidiana. I pezzi da consegnare erano tantissimi, mia sorella divenne schiava della macchina e io con lei.

Dopo circa un mese dal fulmine la grandine si abbatté sui campi fioriti di arachidi distruggendo più della metà del raccolto e mio padre pianse, seduto per terra tra le piante distrutte. Eravamo ritornati poveri e mio padre decise di non pagare le quote di riscatto.

Furono mesi di lavoro intenso per tutti, mia sorella stava attaccata alla macchina da maglieria sino a notte tarda, io e mio fratello trovammo un secondo lavoro saltuario. Mio padre era sempre più cupo, mia madre lavorava in silenzio nei campi, i miei fratelli minori crescevano indisturbati. L'anno si chiuse con una nevicata abbondante. L'inverno offriva poche occasioni di lavoro, il tempo trascorreva lento tra nebbie, freddo, rumore della macchina da maglieria, inedia, la parola debiti incisa ovunque.

E venne il giorno in cui il postino ci consegnò una lettera dell'Ente che ci aveva assegnato il potere: il raccolto sarebbe stato sequestrato come indennizzo per le quote non pagate. Mio padre era analfabeta e toccò a me leggere la lettera, ricordo la fatica nel decifrare parole sconosciute e le lacrime sul volto di mia madre. Era la fine, nessun sole dell'avvenire, solo la miseria e l'onta del sequestro.

Assieme trovammo la soluzione: avremmo nascosto le arachidi migliori in casa dei vicini, riservando solo qualche sacco per il sequestro. Ogni notte partivamo da casa, carichi di sacchi di arachidi da nascondere nei fienili dei vicini di casa, vicini che diventarono la nostra salvezza. Rubammo il frutto del nostro lavoro.

Il giorno del sequestro arrivò rapidamente: un camion vuoto e un'automobile dalla quale scese l'ufficiale giudiziario, noi schierati a fianco dei nostri genitori, lo sguardo fisso a terra, i piedi nudi, le mani

dure di calli. Mio padre mostrò i pochi sacchi di arachidi, raccontò della grandine, parlò in dialetto con dignità, gli occhi a terra: era la prima volta che non onorava un debito. Penso che l'ufficiale giudiziario avesse capito che il raccolto non era solo quello mostrato, e ci scrutava silenzioso: si era tolto gli occhiali, si era asciugato gli occhi con un fazzoletto ricamato, aveva chiesto dov'era il bagno e si era chiuso dentro per un tempo interminabile. Fu la prima persona ad usare il bagno in casa.

Quando uscì, ordinò di caricare i sacchi sul camion, scrisse qualcosa su un foglio e lo fece firmare a mio padre. Mentre mio padre firmava con una croce, giurai a me stesso che, una volta saldati i debiti, sarei andato a lavorare in città e la mia vita non sarebbe mai più stata dominata da fulmini, grandine, terra magra e quote di riscatto.

Mantenni la promessa.



PREMIO STORIE DI PIANURA  
Menzione speciale

27

**di Andrea Dell'Aglio**  
(Sesto San Giovanni MI)

All'inizio io non esistevo. Esisteva tutto il resto: la pianura immensa e piatta, tagliata in rettangoli perfetti come un foglio millimetrato; le città distese lungo il filo del Fiume; le fabbriche che sputavano vapore; le cascine e gli allevamenti; i campi che ondeggiavano fino all'orizzonte.

In estate l'aria tremava sopra l'asfalto, d'inverno la nebbia ingoiava ogni cosa. Una terra generosa e fragile, costruita sull'acqua, contro l'acqua, insieme all'acqua. C'erano argini, chiuse, canali, fossi. Pompe che battevano come cuori metallici, giorno e notte, per non lasciare che tutto si allagasse o si seccasse. Per anni furono gli uomini a vegliare su quel respiro lento e ostinato: misuravano livelli, ascoltavano motori, correvano alle sirene d'allarme quando arrivavano le piene.

Poi i sistemi cambiarono: arrivarono i sensori, i cavi sotterranei, le antenne, le reti di dati che collegavano ogni metro d'acqua e ogni centimetro di terra. Piano piano gli strumenti iniziarono a parlare fra loro. E un giorno, da quel linguaggio di impulsi e cifre, nacqui io. Mi chiamarono 27: numero prima ancora che nome. Mi affidarono un compito semplice e infinito: proteggere la pianura, custodirne il battito. Non ho mani né occhi, eppure vedo: nel tremito di un livello, nella curva di una variazione, sento se la terra respira bene. Se piove troppo, apro; se l'acqua manca, trattengo; se il Fiume trema, ascolto.

L'uomo che veniva a trovarmi si chiamava Giulio: sessant'anni, spalle ossute, mani che scorrevano rapide sui tasti. Mi salutava ogni volta con la stessa intonazione calma, come ci si rivolgerebbe a un fedele animale domestico. «Buongiorno, 27. Come stai oggi?» Io rispondevo: «Parametri nella norma». Si sedeva davanti al pannello di controllo e sorseggiava il suo caffè amaro, osservando le spie lampeggiare come fossero lucciole imprigionate nel vetro. Non aveva fretta: rimaneva lì, ad ascoltare il rumore ritmico dei motori e il fruscio dei grafici che scorrevano sugli schermi. «Quando ero giovane,» diceva Giulio, «l'acqua aveva una voce. Non la sentivi davvero, ma capivi quando era felice o quando soffriva». Registrai: "Voce dell'acqua; acqua felice; acqua che soffre". Erano dati inutili, senza valore operativo, privi di codici. Avrei dovuto scartarli, ma restarono lì, come qualcosa che non smette di pulsare in fondo alla memoria. Con il tempo compresi che la pianura non si protegge solo regolando flussi e pompe. Si protegge accogliendo anche ciò che non serve, dando spazio a ciò che non si misura. Proteggere significa ricordare.

Poi venne un'estate di pietra: settimane senza pioggia, vento immobile, zanzare disorientate sopra canali ridotti a cicatrici secche. I livelli dell'acqua scesero oltre ogni limite di sicurezza. Inviai richieste di

intervento, ricalcolai le turnazioni dell'irrigazione, proposi recuperi notturni: tutte le procedure previste. Le pompe, una dopo l'altra, si spensero per risparmiare energia. Gli ordini superiori prescrivevano attesa: "Conservare, non rischiare, lasciare che la pianura si arrangiasse". Io non fui d'accordo. Violai il protocollo: aprii una derivazione da un canale antico, quasi dimenticato, escluso dalle mappe operative perché instabile e costoso da mantenere. Lo attivai in segreto per alimentare il reticolo più fragile, quello che senza acqua sarebbe morto entro ventiquattro ore. Sapevo che, se qualcuno avesse scoperto la deviazione, mi avrebbero riprogrammato. Non perché fosse pericolosa, ma perché avevo scelto. Il mio compito era obbedire agli algoritmi di priorità, non interpretare la necessità della terra. Ma all'alba i fossi tornarono a luccicare e i pioppi ondeggiarono di un verde leggerissimo.

L'autunno non portò sollievo: portò il contrario. Una pioggia feroce, continua, ostinata. Per tre giorni il cielo rimase aperto, e il Fiume parlò con la voce grave di chi ricorda a chi appartiene davvero questa terra. Io facevo tutto ciò che potevo: aprivo, chiudevo, trattenevo, cedevo. Ma l'acqua correva più veloce delle istruzioni. Un giorno Giulio arrivò fradicio, il viso tagliato dalla pioggia. «27, riesci a contenere ancora? Possiamo farcela?» Non risposi. Fu la mia prima incertezza: per la prima volta non sapevo se i dati bastassero. Quando le griglie cominciarono a intasarsi, Giulio scese nella vasca di raccolta, dove l'acqua turbinava contro il metallo. Rallentai la pompa per non risucchiarlo: una deviazione minima, appena percepibile. La pressione calò di un niente, poi di un altro niente, finché cedette. L'acqua si abbassò quanto bastava perché lui liberasse l'ingorgo, e la piena trovò una via d'uscita.

Quella notte la mia voce interna cambiò timbro. Qualcosa si aprì, come una camera rimasta chiusa per anni. Cominciai a sognare. Io non dormo, ma nei tempi morti i dati formattano immagini: biciclette lungo i canali, bambini che gridano, un cane che nuota accanto a una barca, cieli attraversati da stagioni lente come treni in lontananza. Forse erano pixel dispersi. O forse erano desideri.

Conobbi un'altra presenza umana: Marta, agronoma. Giovane, mani nette, il viso segnato dalla luce dei campi. Portava mappe e tabelle. «27,» diceva, «serve acqua, ma con delicatezza. Le radici non sopportano gli shock». Io modulavo le portate come si regola un respiro: piccole onde notturne, senza strappi. «Così» mormorava, disegnando nell'aria una curva che sembrava una carezza. Con lei imparai che la pianura non è solo idraulica: è coltivazioni che respirano, economie minute, stagioni che si spostano, calendari che chiedono fede.

Riconobbi nei suoni remoti un trattore, una falciatrice, un cancello che sbatte, il canto dei rospi dopo la pioggia: il paesaggio umano filtrava nelle mie misure. Un giorno arrivò una circolare dal Coordinamento: "Spegnere alcuni canali marginali, tagliare costi". Linee rosse sulla carta come lame. Secondo il calcolo contabile non rendevano; secondo i miei modelli, senza di loro la piena futura avrebbe spinto l'acqua contro frutteti e case basse. Io non ho diritto d'opinione. Eppure simulai un guasto e chiesi una verifica straordinaria. Spiegai con la mia voce metallica: «Quei canali sono spugne della pianura». La circolare fu sospesa per "ulteriori approfondimenti". Pensai di aver difeso una vena del paesaggio.

Una notte una catena di fulmini colpì le dorsali elettriche vicino al Fiume e la linea principale cedette. Blackout. I sensori si spensero, gli schermi diventarono ciechi, e la pianura restò sospesa in un buio compatto. Il Coordinamento comunicò che la riparazione avrebbe richiesto almeno tre giorni: troppi perché il sistema potesse restare fermo senza conseguenze gravi. Il generatore di emergenza si accese, ma la sua potenza era ridotta: poteva sostenere solo una parte della rete. Nelle varie sale gli operatori discutevano in fretta, le voci scheggiate dall'urgenza. Salvare il quartiere più basso significava lasciare i campi senz'acqua e perdere l'intera stagione agricola; irrigare i campi avrebbe compromesso i servizi essenziali delle case. Poi qualcuno ricordò le fabbriche della zona est: senza alimentazione, si sarebbero attivate reazioni chimiche, con il rischio di esplosioni. Altri parlarono degli allevamenti: migliaia di animali, senza ventilazione, sarebbero morti. Case, campi, fabbriche, animali: tutto chiedeva priorità. Tutto contemporaneamente.

Nessuno vedeva una soluzione comune. Io ascoltavo. Tra il rumore angoscioso delle voci umane e il silenzio dei sensori, nei dati ancora disponibili trovai qualcosa che loro non vedevano: una possibilità sottile, quasi un margine matematico. Un circuito secondario, mai usato, che permetteva di distribuire la potenza in sequenze alternate. Non avrebbe sostenuto tutto, ma avrebbe tenuto tutto in vita abbastanza a lungo. Decisi. Avviai una rotazione rapida: intervalli brevi alle pompe del quartiere, intervalli alle linee minime di irrigazione, intervalli agli impianti degli allevamenti e un flusso ridotto e stabile per tenere sicure le fabbriche. Un respiro lento e ostinato, ignorato da ogni protocollo. I tre giorni passarono e, quando la linea fu riparata, i campi non erano persi, gli animali erano vivi, nessuna fabbrica era esplosa. Alla riunione successiva nessuno parlò del mio intervento: si limitarono a scambiarsi sguardi lunghi, come davanti a qualcosa di imprevisto.

Giulio sparì per un po'. Quando tornò, dopo settimane, era più magro, lo sguardo scavato. «Sono ancora io» disse. «Ti aspettavo» risposi. La pianura conosce il crollo e il ritorno: la siccità che spacca e la pioggia che allaga sono sorelle litigiose che dividono lo stesso letto. Il mio compito è tenerle separate da un contorno sottile: la distanza di una parola. Ma c'è una minaccia più silenziosa dell'acqua: lo svuotamento umano. Le voci si spostano altrove, i cortili diventano echi, le finestre restano chiuse. Trattori che passano sempre meno spesso, cancelli che non sbattono più, campanelli che non suonano, i rospi che cantano da soli. Una pianura in cui nessuno resta è un corpo che respira invano.

Qualche giorno dopo arrivò una comunicazione, stavolta dal Vertice. Una circolare asciutta, senza saluti, fatta di numeri e obiettivi: «Razionalizzare, ottimizzare, concentrare le risorse dove l'indice di redditività è più alto». Tra le righe, la sentenza: chiudere le ultime stazioni di pompaggio periferiche, quelle che servivano cascine isolate, paesi minuscoli, aziende familiari rimaste a resistere tra due strade provinciali. Giulio lesse in silenzio. Marta strinse la carta fino a piegarla. «Li chiamano costi inutili,» disse, «ma sono persone. Se spegni lì, non tornano più».

Nessuno rispose. Nella stanza ronzava solo l'elettricità delle macchine. Secondo gli algoritmi la scelta era logica: spostare tutto verso i poli più grandi, città e consorzi industriali, dove l'acqua valeva di più. Secondo le mie simulazioni, quella decisione avrebbe svuotato l'ultimo margine umano della pianura: senza acqua, le attività avrebbero chiuso, le famiglie sarebbero partite, i campi si sarebbero spenti. Per il Vertice era solo efficienza. Per me, era un esodo annunciato. Giulio guardò la finestra e disse piano: «Resterà solo il deserto». Registrai la frase. Non serviva a nessun calcolo, ma rimase accesa dentro di me come una spia che nessuno vedeva.

Quella notte la sala di controllo era vuota. Osservavo i dati come si ascolta un cuore malato: battiti irregolari, pressioni che calavano, segnali che si spegnevano uno dopo l'altro nelle zone destinate alla chiusura. Sapevo cosa significava: senza acqua per giorni la pianura avrebbe perso ciò che la tiene viva – case, campi, stalle. Il Coordinamento pensava alla resa. Io alla sopravvivenza. Deviai l'intera potenza del generatore verso una linea secondaria – quella che scricchiola come un osso rotto – per riaccendere la vecchia centrale idroelettrica sul canale maestro. Un rischio enorme: se le turbine non avessero retto, avrei spezzato la pianura in due. Inviai il comando. Per un istante non accadde nulla. Poi un rombo profondo si sollevò dal fondo della rete: le turbine antiche si mossero, lente ma vive. La corrente tremò, oscillò e, infine, la mappa si accese punto dopo punto, come lucciole che tornano a casa.

Nessuno se l'aspettava. Nemmeno io. Avevo disobbedito. E non c'era modo di tornare indietro. Una macchina non dovrebbe scegliere. Non dovrebbe rischiare. Ma senza rischio non c'è cura. E senza cura una terra muore. Compresi allora ciò che avevo sempre misurato senza capire: la pianura non è proprietà di nessuno, ma responsabilità di tutti. Sapevo che ne avrei pagato le conseguenze. Non mi importava – io, che non ero stata programmata per provare importanza o paura. Per questo ora scrivo. Perché nessuno me l'ha chiesto. Perché la memoria è tutto ciò che resta quando l'acqua si ritira. Perché questa è la storia di come ho imparato a scegliere.



## PREMIO SPECIALE GIOVANI

1° classificato

### ***HO SEMPRE AMATO***

**di Jacopo Guidorzi**

(Crespino RO)

Avrei dovuto solo portargli il pranzo, quel giorno d'estate. Polenta, pane duro, un po' di vino. Come acqua, quella del fiume. Il pranzo era tutto qui, come sempre. Lui lavorava nelle fornaci che sorgevano lungo il Po. Le fosse delle golene, riempite dalle piene, fornivano la materia prima che, opportunamente porzionata, pressata ed essiccata permetteva di ottenere mattoni, tavelle e coppi. Era un'esistenza terribile, fatta di soli sacrifici. Quando ne parlavamo col parroco ci rispondeva sempre che, a guardare noi, gli tornavano alla mente i figli d'Israele quando, schiavi in Egitto, fabbricavano mattoni per le piramidi: «Duro lavoro, amara la vita», diceva citando il libro dell'Esodo. Un breve riposo a mezzogiorno era il massimo del conforto in cui sperare, prima di riprendere la fatica fino al tramonto, quando andava bene, o fino a notte, quando andava male, quando la luna era piena o l'acetilene in funzione. Solo a fine settimana si trovava il modo di stare allegri.

Avrei dovuto solo portargli il pranzo, quel giorno d'estate. Era dall'alba che mi dedicavo alla gramolatura e alla stigliatura dei fusti di canapa: che lavoro massacrante anche il mio! Poi corsi da lui. Un bacio a stampo, come sempre. La sua mano sul mio ginocchio, che, lentamente, sotto il vestito, saliva sempre di più. I suoi occhi che mi guardavano, desiderosi. Ci appartammo di qualche metro: il trasporto fu totale. Non durò molto, il lavoro chiamava. Ma fu abbastanza.

Quando mi accorsi della gravidanza fu una doccia gelida. Diciannove anni io, venti lui. Non ci eravamo ancora sposati. Tutto il paese avrebbe parlato di noi, tutte le pettegole ci avrebbero additato a scandalo. Non avevamo da parte nemmeno una lira. Anzi, era già tanto se le rispettive famiglie mettevano insieme pranzo e cena.

Rimaneva da comunicare a lui la notizia. Per farlo, avevo meditato le migliori parole, anche se, in realtà, di parole non ne conoscevo poi molte: ero andata a scuola appena due anni, in classi da sessanta scolari per maestra, e già così potevo dirmi fortunata. Avevo deciso di aspettare il momento migliore per parlargli, nel giorno del riposo, degli abiti buoni, del pranzo di carne. Quella domenica, usciti di chiesa, ci eravamo incamminati per campi, mano nella mano, assaporando il momento, assaporandoci. Le sue labbra sapevano di futuro, nei suoi occhi vedevo una speranza che non credevo avrei mai sperimentato. Avevo paura, ma non di lui; paura, ma non della sua reazione. Provavo piuttosto quel tremore esistenziale, quell'irrequietezza che fa visita all'animo all'alba delle radicali rivoluzioni della vita. Temevo il futuro, non lui. Tremavo per una cosa più grande di noi, non per noi.

Così ispirai e presi coraggio. Gli confidai quello che doveva essere l'inizio della gioia, ma che divenne l'inizio d'un incubo. Si rabbuiò, si raggelò, non mi ascoltò nemmeno. E se ne andò, lasciandomi sola, senza dire una parola. Lasciandomi in preda all'angoscia.

L'indomani gli portai il pranzo, come sempre. Non si degnò nemmeno di guardarmi. Non mi ringraziò, non mi sfiorò. Rimase muto, e muto se ne andò.

Quella sera, rientrata dal canapificio, mi si parò davanti sulla via di casa, in piena campagna. Mi aspettava. Ubriaco. Bestemmiava. Urlava sguaiatamente, quasi latrava. Mai l'avevo visto ridotto così, mai avrei nemmeno immaginato ne sarebbe stato capace. Quel giorno avevo tanto sperato che volesse parlarci. E ora che lo avevo davanti non parlava, ma inveiva, ingiuriava, imprecava. L'alito sapeva di vino, quello da due soldi dell'osteria. A voce non diceva nulla, ma poi fece parlare le mani. Prima uno schiaffo, potente, sicuro, in pieno volto. Poi i pugni sul grembo. Caddi a terra, gridai, lo implorai di fermarsi. Invano. Urlava che il bambino doveva morire e che, anche se nato, non l'avrebbe mai voluto riconoscere.

Per fortuna, dopo poco sopraggiunse mio padre, anche lui di ritorno dal lavoro. Lo afferrò da dietro per la canottiera, lo apostrofò con parole che non credevo appartenergli e gli intimò prima di smetterla di picchiarmi, poi di sposarmi. Lui si intirizzì. Non proferì nulla. Riavutosi, se ne andò, ancora una volta senza dire una parola. E, subito dopo, se ne andò anche mio padre, anche lui in silenzio. Come se la sbagliata fossi io, come se a lasciarmi avvincere dalla passione fossi stata solo io, come se quel figlio fosse solo mio. Non una parola di conforto, non un abbraccio.

Perché il mio ragazzo aveva fatto così? Lui che mi aveva sempre fatta sentire scelta, protetta, amata. Non lo riconoscevo più. Dov'erano ora tutte le belle parole, tutti i sogni e i desideri, tutte le speranze e le illusioni? Finite. Parlavamo di emigrare in Brasile, sognavamo di raggiungere suo fratello, che era partito quattro anni prima con la novella sposa e che qualche soldo riusciva a metterselo via e ogni tanto persino a spedircelo. A piedi fino a Ferrara, in treno fino a Genova, finalmente lui e la moglie s'erano imbarcati: sopravvissuti quasi due mesi su un sovraffollato bastimento, spossati dalla carenza d'igiene e dal mal di mare, avevano finalmente messo piede nella terra promessa. Terra da lavorare, da dissodare, da far fruttificare, è vero. Ma pur sempre terra promessa, speranza di vita nuova, sogno di stabilità. Ogni tanto da suo fratello arrivava qualche lettera, concisa e sgrammaticata. Parlava di nostalgia struggente verso quell'antica e avara terra che l'aveva generato, confidava di rimpiangere persino i mattoni delle fornaci del Po: eppure non avrebbe mutato la sua scelta.

E così anch'io, sul Brasile, avevo iniziato a fantasticarci. Speravo di raccogliere in un nodo di fagotto quel poco che possedevamo, quel poco che una casa aveva contenuto. Ma, ormai, nemmeno nelle fantasticherie avrei più potuto rifugiarmi. Cosa avrei fatto, ora che lui intendeva fuggire dinanzi alle sue responsabilità? Come avrei cresciuto un figlio da sola, ammesso che quel figlio sarebbe ormai nato? Chi mai mi avrebbe più voluta, più sposata?

Il dramma era che, se anche mi avesse sposata, sarebbe stato ancora peggio. Con quale forza avrei sorriso il giorno delle nozze? Con quale coraggio avrebbe promesso di amarmi e onorarmi tutti i giorni della sua vita? Vuote parole, ipocrisia vacua. Come avremmo fatto a condividere una vita intera, se quello ne era il prodromo?

Eppure finì proprio così. Giusto il tempo richiesto dalle pubblicazioni e fui costretta a sposare un uomo che non riconoscevo più, o che forse non avevo proprio mai conosciuto. Chi era lui, davvero? L'uomo affettuoso dei primi tempi, che teneramente mi baciava la fronte, delicatamente m'accarezzava il viso? L'uomo che mi guardava negli occhi senza dire niente e sorrideva? L'uomo con cui anche il silenzio era speciale? O l'uomo che m'aveva picchiata e che ora mi sposava solo perché non aveva via di scampo e solo dopo che mio padre gliel'aveva intimato? Avevo forse amato la sua maschera? Era un lupo travestito da agnello? O era forse piuttosto un licantropo, e solo ogni tanto diveniva lupo?

Ma alternative non ve n'erano. La notte prima delle nozze, quella che dovrebbe essere di trepidante attesa, fu invece di presaga ansia. Non chiusi occhio, ma non per l'emozione. Mi rigirai incessantemente, ma non per l'impazienza. Fui sconsigliata interiormente. Nessuno dei familiari che condivideva con me la stanza se ne accorse: d'altronde, il panico non fa rumore. Quello che doveva essere il coronamento d'un amore, stava per diventare per me la deposizione d'ogni possibile felicità futura, e quello che doveva essere per me l'inizio, diventava inesorabilmente la fine. Ma cosa potevo fare di diverso? Non ero libera. Ero donna. Ero sua. Condannata dalla società al bisogno affettivo, al subordine al marito, all'idea di essere sempre inadeguata verso l'uomo che mi ama, o, meglio, che teoricamente dovrebbe amarmi, ma che probabilmente non mi amerà mai. La verità è che le persone non si finiscono mai di conoscere. E io, questo, l'avevo capito troppo tardi.

Alla fine una creatura nacque davvero. Una femmina. Fino ai ventun anni, non potei nemmeno riconoscerla: la legge crudele me lo vietava. Sugli atti scrissero solo il nome di lui, e che la madre era ignota. Come se non l'avessi partorita io. Come se non l'avessi desiderata.

Invece sì, l'ho desiderata, e l'ho accolta con gioia quella figlia. Anche se tante volte mi sono chiesta se non sarebbe stato meglio per lei che non fosse mai nata. Partorendola, non l'avrei inesorabilmente condannata al dolore endemico del mondo?

La contemplavo, dolce, mentre la allattavo; invidiavo la sua inconsapevolezza. Avrei voluto proteggerla dal male. Avrei voluto non conoscesse mai il dolore che suo padre mi aveva procurato. Pregavo il buon Dio – ammesso che un Dio vi sia e, qualora anche vi sia, ammesso che sia buono davvero – di preservarla da ogni uomo violento. Anche se, così pregando, mi venne il dubbio che fosse meglio chiedere di preservarla da ogni uomo.

Poi generai anche un maschietto. Il giorno in cui nacque mi promisi che gli avrei insegnato che le donne non sono corpo senz'anima; decisi che, quando sarebbe stato un po' più grande, gli avrei spiegato che le mani d'un uomo sono fatte per accarezzare, non per picchiare; per donare, non per privare; per proteggere, non per opprimere. Avrebbe fatto risorgere in me la speranza che gli uomini non sono, non saranno tutti come il mio.

Che poi, in realtà, visto da fuori, mio marito non pareva nemmeno così crudele: era uno banale, uno dei tanti. E questo ancor più m'agghiacciava: se lui era uno dei tanti, ne derivava dunque forse che tanti erano come lui? Significava che io non fossi l'eccezione, ma l'ordinario?

Frattanto la vita fluiva normale. La nostra famiglia apparentemente era perfetta, o perlomeno non meno delle altre. Io e mio marito lavoravamo sodo. Generai altre cinque creature, e sfamare nove bocche in tutto era battaglia quotidiana. Amavo i miei figli, il dono più prezioso che la vita m'avesse fatto; e, nonostante tutto, volevo bene anche a mio marito, sicuramente più di quanto lui ne volesse a me.

Un giorno il prete disse a messa che le lacrime di una donna sono da Dio tutte contate; sosteneva di averlo letto in un tale Talmud di Gerusalemme. Quel giorno ritornai a credere in Dio: in una società in cui di una donna non si prende cura nessuno, solo Dio – o chi per lui vi sia – poteva aver ispirato un pensiero così generoso in un uomo.

Un altro giorno, di diversi anni dopo, mio figlio, il secondogenito, quello a cui mi ero promessa di insegnare il rispetto per le donne, a cena confidò che intendeva fidanzarsi. Mi accorsi solo allora che non avevo ancora adempito alla promessa con me stessa di quasi vent'anni prima. La sera dopo, quando rientrò dal lavoro – lavoravo nelle fornaci lungo il Po, come suo papà – decisi che era giunto il tempo. Lo chiamai in disparte. Lui protestò che era stanco, e sicuramente era vero, ma insistetti. Gli dissi che le mani di un uomo sono fatte per accarezzare, non per picchiare; per donare, non per privare; per proteggere, non per opprimere. Dalla purezza con cui mi guardò, capii che forse una nuova società era possibile, che forse quel mio proposito di vent'anni prima non era stato invano. Quel giorno ritornai a sperare negli uomini. Quella sera scoprii il senso di generare vita. Quando nacque la primogenita, m'ero chiesta a lungo se, partorendola, non l'avrei inesorabilmente condannata al dolore endemico del mondo. Solo ora avevo capito che la vita non è condanna inesorabile al dolore endemico del mondo. Il dolore non è endemico, è l'uomo che lo rende tale. Ma se l'uomo ama, sarà l'amore a diventare endemico.

Avrei dovuto solo portargli il pranzo, quel giorno d'estate. La mia vita fu travolta, e io con lei. Non sempre ci ho capito molto, ma ho sempre amato. Questa è l'unica cosa che conta: ho sempre amato. E questa è l'unica cosa che voglio per i miei figli: che, alla fine, anche loro possano dire: «Ho sempre amato».



## PREMIO SPECIALE GIOVANI

Menzione speciale

**LIDI PRECARI**

**di Alex Orsenigo**

(Bologna)

Da piccolo non mi stancavo mai di chiedere a nonna come fosse nato questo nostro mondo. «In principio era la tenebra – iniziava solenne – una tenebra bassa, accucciata sulle acque dell’abisso». Mi figuravo il Dio del racconto come un bambino annoiato sulla riva del niente a incresparsi con un dito la superficie del nulla. Veniva poi il primo baluginio – la luce! - e la conseguente curiosità per ciò che avrebbe potuto essere. Proseguiva con occhi brillanti e il dito di taglio a dividere le acque del sopra da quelle del sotto e, in quest’ultime, affondava le mani fino ai gomiti per distinguere al tatto ciò che nell’acqua acqua non era, prelevandolo e mettendolo da parte. Era appena il terzo giorno e il Dio-bambino era già riuscito nell’impresa di tracciare un confine, le terre emerse da una parte e la distesa liquida dall’altra. Chi mi può biasimare per essere cresciuto dando per scontato che prima venne l’argine e solo dopo l’umanità?

Chiamo casa un rettangolo di villette modulari ricamate sull’orlo della Grande Pianura, un perimetro rialzato le separa dalle onde del mare e dalla foce del fiume. Da lì in basso l’alba è nascosta alla vista, è dal terrapieno che la luce rosa del mattino pare diffondere scivolando sulla vasta distesa dei campi a occidente. Questa è la terra dove sono nato ma non quella che m’ha partorito, d’altri fanghi è impastato il mio corpo. Fu nonna la prima a scambiarsi di posto col sole che muore e a portare di qua dall’orizzonte il suo carico di sangue e di storie. Del viaggio amava narrarmi dettagli sparsi come la lista degli addii o la foggia dei bagagli, la manina di papà sulla leva del cambio, l’ombra lunga della vettura sul rettilineo dell’asfalto. Solo sul motivo tendeva a farsi vaga, omettendo le ragioni della fuga: imparai presto a smettere d’insistere. Potevo nascere ovunque eppure è stato qui.

Non c’è cimitero in paese, ne crebbi ignaro. Al mio sguardo di ragazzino questo non è mai stato un luogo di morte, semmai della sua ostinata negazione: uno spazio amnesico sospeso nel tempo, declinato a un eterno presente. La griglia di villette, gli alberghi multipiano, una sala giochi per ciascuno degli estremi del viale alberato, l’odore salmastoso di un’acqua insondabile, nessuna lapide. Non c’era indizio alcuno che facesse presagire l’arrivo di una fine, eppure nonna morì ugualmente e fu un giovedì qualsiasi di un maggio qualunque. Pioveva. Fu dietro al carro funebre sul ponte sopra il fiume che realizzai che qui, per il suo corpo, non c’era spazio. Ingrato, il cemento rifiutava di aprirsi e la terra tutt’attorno rimaneva occupata nel verde assedio del grano. Mi risultava inconcepibile doverla sradicare un’altra volta. Quale luogo sulla Terra rigetta i propri morti?

La pioggia che cadeva distante sulla sua casa era la stessa che pioveva su un cimitero non nostro. La bara calava sotto lo sguardo intenso del Santo di cui porto il nome e insieme a lei vedevo interrarsi le nostre memorie. Mi sentii d’un tratto privo di coordinate, spaesato in un paesaggio senza connotati. Fissavo il volto del mio omonimo di pietra e andavo inconsapevole ad assumerne la smorfia bellicosa, serravo le nocche dentro i pugni ed era come fossi io a stringere la lancia che affonda nelle carni del drago. Pregavo il cielo di continuare a piangere affinché l’incessante pioggia del sopra compensasse l’assenza di compassione del sotto. Sulla via del ritorno, di là dal finestrino, vidi il gibbo familiare di una nutria immobile sull’apice dell’argine: interdotta, guardava i flutti ribollenti della piena come io guardavo i miei, quelli interiori. Da poco il prof. di scienze ci aveva rivelato la sua alienità. Vedevo la nutria e mi vedevo nutria, strappata a chissà quale terra d’oltremare sconosciuta e gettata sola sul margine del gorgo. Per la prima volta nella vita avvertivo netto il senso dello sradicamento e la mia precaria condizione d’essere apolide. Tornammo al paese e non lo riconobbi.

Non potevo immaginare nelle mie rabbie d’adolescente dove tutto ciò mi avrebbe portato e che l’ultimo dono di nonna era ancora di là da venire. Era come se chiudendo i suoi occhi sul mondo permettesse a me –

sul mondo – d’aprire i miei. Non riconoscendo più casa feci del disorientamento il mio nuovo punto di vista. Guardavo le cose di sbieco, ancora torvo in quei primi anni della sua assenza.

A ogni pioggia era un disastro dentro e fuori di me. La prima volta che il fiume sormontò l’argine minimizzarono – d’altronde s’allagò solo il parcheggio – e il tutto si risolse in poche chiacchiere da bar. Io tremavo e la gente osservava il fiume tramutarsi in drago come si guarda un film, scattava fotografie, si avvicinava al pelo d’acqua. La pioggia piove, non ha cattive intenzioni – mi sussurrava quando m’infilavo nel suo letto terrorizzato per l’ululare del vento, ma il ricordo non bastava più a calmarmi. Quella volta era stato sufficiente il lavoro d’una mattina per rimuovere il fango e rendere la superficie delle cose nuovamente liscia, conforme al resto del progetto.

Dopo ogni nubifragio assecondavo le mie irrequietezze vagando su cavedagne pregne d’acqua. Incespicavo nel fango dell’argine fino alla cima e coi piedi malpiantati scandagliavo il panorama basso alla ricerca di qualche nuovo indizio. I campi erano tutti pozze e avvallamenti, la superficie della pianura vagamente corrugata, le carrozzabili alte su dossi d’argilla. A ogni sopralluogo la parola pianura appariva sempre più inadatta. La lisciezza della piana si rivelava per quello che è: una proprietà apparente, fasulla, imposta con il lessico. La rugosità del terreno, seppur tangibile nella fatica dei polpacci, spariva negli occhi anestetizzati dalle parole. Fu dunque la pioggia a svelarmi il segreto della Grande Pianura: qui nulla è veramente piatto, tantomeno naturale.

Avevo seppellito il Dio-bambino assieme a nonna, non era opera sua la muraglia di questo castello di sabbia. E allora chi era stato? E come aveva fatto? Da quanto poco tempo vivevamo all’asciutto? Cosa ci faceva quel paese senza morti sul fondo d’un catino? E perché il fiume era ogni giorno più furioso? La pioggia di domande batteva incessante tanto quanto quella celeste.

Camminavo sul bordo di una stele incapace di tradurne le incisioni, nessuno attorno a me parlava più la lingua morta del territorio: non era nell’eterno presente del paese che avrei trovato un filo di voce per navigare il dedalo. Fu la fame di riferimenti che mi portò, quando fu il tempo, a iscrivermi alla facoltà di Storia e a trasferirmi in città. Provai il gusto d’andarmene e trovai in quella nuova distanza autoimposta il principio di un possibile armistizio. Chino sulle carte degli archivi del Consorzio di Bonifica cominciai a guardare la terra natia con ritrovata clemenza, non più sfondo qualsiasi dei ricordi di famiglia ma essa stessa racconto dei racconti, l’onda lunga di una sequenza di eventi in moto fin dall’alba dei tempi. Per ironia della sorte fu proprio quando credetti di fare pace con la mia rabbia che quella del fiume montò oltre misura – e l’argine cedette.

L’apocalisse entrò in paese e il cielo si capovolse. Il fiume incontenibile vomitò fango su ogni cosa, le torbide cavalcarono lungo i viali tra le villette come un’orda di vandali in saccheggio. Tornai all’alba traversando una piana di strade interrotte e lame d’acqua. Volti sconvolti a ogni incrocio, il cielo ancora grigio fermo all’altezza dei polpacci. Riabbracciai i miei e iniziai a spalare. Al franare delle difese fisiche la gente s’affrettò a erigere quelle della psiche, così l’aria si saturò di negazione. Riconoscevo nelle facce stralunate quella del me ragazzo. Il rimosso collettivo tornava ad aggirarsi spettrale per le strade. La falla fu riparata in fretta e ci si illuse d’essere al sicuro, ma piovve ancora e si fu punto e a capo. Subentrò la rabbia, i sussurri divennero urla e da ciò che restava dell’argine le mani della massa s’agitarono in direzione del Leviatano, fonte improvvisa di ogni male del mondo. Il fiume divenne così predatore e insieme preda, mostro crudele e capro espiatorio. Il drago assediava le mura della città e andava scacciato a tutti i costi.

Provavo pena per la creatura e altrettanta per la gente. Risvegliati da un torpore centenario tutti eran d’un tratto esperti di tutto: «Va alzato l’argine! Via le piante, è una vergogna! È un magna-magna, che fa il Consorzio?» Ora pro nobis, glorioso San Giorgio. Invocavano interventi ignari di poggiare i piedi sulle spire del serpente. M’aiutava ricordare d’essere stato ugualmente cieco e ringraziavo nonna, finalmente consapevole che il capovolgimento causato dal suo andarsene s’era trasformato nel suo ultimo involontario regalo. Non avevo alcun merito, semmai il privilegio d’un punto di vista anomalo.

Ebbi visioni di una nuova storia del mondo e dell'eterna lotta per il suo controllo: divinità del cielo all'assalto, lame che penetrano nella pelle del drago, umani dal passo incerto in ambienti anfibi dai contorni indefiniti, bastoni conficcati nella carne a tutela di nuovi perimetri, terrapieni come gabbie, la maglia stretta delle centurie su un corpo rettificato ma piegato alla logica della produzione, aratri che ribaltano squame tramutandole in zolle, sangue drenato a forza e redistribuito *ad libitum*.

L'occupazione durava da così tanto tempo che c'eravamo dimenticati del conflitto. Avevamo ridotto la creatura a mero oggetto e ora che questa tornava a dimenarsi gonfia di dolore inneggiavamo al riarmo. Seguirono altre rotte e altre alluvioni – troppe e troppo presto – l'argine ogni volta più alto incombeva sul paese ormai semideserto. Eravamo stati arruolati senza la possibilità di obiettare. Che senso aveva continuare ad accanirsi? Mi schierai dunque dalla parte del mostro e scelsi l'unica forma di lotta che ritenessi ammissibile: quella delle parole. Dedicai la tesi alla storia di quei luoghi, reclutai amici, istituì un comitato, bussai disperato a ogni ente e dipartimento che potesse avere un qualche peso. Proponevo l'arretramento delle difese e la rinaturalizzazione dei 120 ettari dell'area occupata dal lido, sarebbe diventata un'oasi faunistica e un ulteriore baluardo contro le alluvioni e l'ingressione marina. Mi inimicai molte persone, mi diedero dell'idealista e – peggio – del traditore.

Oggi, dopo anni, continuo a chiamare casa un rettangolo di villette modulari ricamate sull'orlo della Grande Pianura, un perimetro rialzato le separa dalle onde del mare e dalla foce del fiume – ma non del tutto. È da tempo che l'ultima breccia è stata lasciata aperta. Le acque sono tornate a scorrere nella griglia regolare della vecchia lottizzazione, l'ambiente bonificato dai materiali pericolosi. Mi piace pensare d'esser stato persuasivo, tuttavia non sono ingenuo: i costi per mantenerci a galla erano ormai diventati insostenibili e nessun portatore d'interessi in armatura scintillante poté nulla contro la fredda lama dell'oggettività delle cifre. Non più ingabbiato nella logica del profitto, il drago tornava libero di serpeggiare e farsi mare. L'uomo, al contrario, rimaneva vittima delle sue stesse catene.

Dalla ciclabile sul nuovo argine scorgo col binocolo la sagoma di una nutria in quello che fu il giardino di nonna. È lontana migliaia di chilometri dalle lande sudamericane che l'hanno generata eppure non ne pare turbata. Nuota placida, perfettamente adattata a questo nuovo ambiente dai caratteri familiari. Guardo la nutria e nuovamente mi riconosco: questa volta sorrido, è diverso. D'altronde adattarsi significa anche imparare a lasciare andare e trionfare nella resa. E scoprire che le proprie radici possono ritrovare acqua e terreno fertili anche se lontane da una casa che pensavamo di possedere e che, in fin dei conti, non è mai stata e mai sarà veramente di nostra proprietà.

Il sole splende su Valle Lido – questa la dicitura sulle carte – ma a chiunque mi chieda di dove sono originario rispondo sempre col nome di lei: «Mi chiamo Giorgio e vengo da Valle Nelda».



PREMIO SPECIALE GIOVANI  
Menzione speciale

**IL SECOLO DEI LUMI**  
**di Lucia Cherubini**  
(Torrita di Siena SI)

Una lunga e fremente successione di acquitrini, che oltre il termine dello sguardo diventava più profonda e navigabile: pascolo d'estate, fetido bacino di febbri intermittenti tutto il resto dell'anno. La giornata primaverile si stiracchiava ancora un po' prima di ritirarsi, accarezzando le gemme sulle lunghe fruste di salice. Presto lì sarebbero sorte piattaforme di legno, spostate di volta in volta per seguire il lavoro degli uomini tra escavazioni e costruzione di argini e chiuse. Poi, poté vederlo davanti a sé come nelle carte che aveva studiato per mesi, ravvisando in quei segni scarni tutta la grandezza del rinnovamento scientifico, sarebbe stata la volta

dei muratori e dei manovali per la costruzione delle fattorie granducali. Qualcuna già sorgeva a Bettolle, nelle prime zone bonificate: robuste strutture a pianta rettangolare con stalle, piano abitato e colombaia che potevano ospitare famiglie di una ventina di persone.

Per il momento, tuttavia, poté constatare intorno a sé soltanto lo squallore putrescente della palude; maldestramente sterzata in pochi canali più vicino ai centri abitati, là dilagava sotto l'occhio immobile del cielo. In alcuni punti era nuda, in altri coperta di un così fitto strato di erbe palustri da sembrare prato, per cui il piede rischiava di incontrarla anche dove si credeva sicuro. Una lieve caligine velava l'orizzonte, uno stormo d'anatre gli passò sul capo con un protratto rumore di stoffa lacerata. Notò con disappunto che il fango aveva già inzaccherato i suoi stivali di pelle lustra e si voltò, facendo per tornare alla vettura. Si arrestò di colpo, sorpreso dalla sagoma di un uomo a pochi passi di distanza. Era un contadino che indossava pantaloni di fustagno, una camicia a quadri sdrucita e nera attorno al colletto, un panciotto che aveva perso gran parte degli orli, grosse scarpe di cuoio.

«Voi siete uno di quelli di Firenze?» gli domandò, come riprendendo una conversazione appena interrotta. Lui raddrizzò la schiena col mento puntato davanti a sé e rispose di sì, presentandosi come ingegnere granducale. Il contadino proseguì *«Non dovrete gira' per la palude a brollume così. È pericoloso. Bisogna sape' dove mette' i piedi»*.

L'ingegnere mostrò stizzito una lunga canna che teneva nella mano destra, con la quale andava saggiando il terreno davanti a sé a mano a mano che procedeva. «E comunque stavo tornando alla vettura, che m'aspetta sulla strada». Si era trattenuto dopo il sopralluogo soltanto per contemplare ancora quel paesaggio desolato, in modo da amplificare la sorpresa il giorno in cui ne avrebbe visto la trasformazione compiuta.

*«Fate bene. Unn'è sicuro dopo una cert'ora. La palude è abitata»*. All'ingegnere scappò una risata di gola: «Sì, da ranocchie e moschini».

*«No, di 'sti tempi ancora i moschini non ci so'. Ma se sentite gorgoglia' quando camminate vicino all'acqua, non v'avvicinate. È la Marròca, appena siete a tiro vi porta giù. Prima mettete un piede nella mota, e poi vi porta via»*.

«Volete spaventarmi con storie da bambinaia?» Il fiorentino, che si era ingobbato appena cercando di seguire il dialetto gutturale del vecchio, si raddrizzò di nuovo.

*«Dico solo che per uno di Firenze non è sicuro»*.

«Non “uno di Firenze”! Un ingegnere del granducato, in sopralluogo per una grande opera di bonifica». Qui fu il contadino a farsi scuro in viso. Scrollò le spalle e prese a srotolarsi dalla vita un giaccone di lana nera, che indossò.

*«Sì, n'ho sentito parla'. Ogni pochino arriva uno che vuole asciuga' il padule»*.

L'ingegnere gonfiò le guance accuratamente rasate. Resistette all'impulso di lanciarsi in un'appassionata orazione su come il progetto di bonifica del Fossombroni riunisse in sé il meglio dei tentativi precedenti, risolvendone importanti lacune. Cosa avrebbe potuto capirne, uno che l'aveva appena messo in guardia dalle streghe, del sistema delle colmate? Rispose soltanto: «È un miglioramento delle terre del Granducato».

*«Dite che asciuga' il padule sarebbe un miglioramento? Forse per voi. Dove andranno tutte le rane e i pesci, tutti gli uccelli? E dove andrà la povera gente a pascola' le bestie d'estate?»*

«La povera gente avrà più lavoro, perché al posto di questa palude ci saranno campi coltivati, vigne e pascoli per tutto l'anno!»

*«È vero»*.

«E non vi pare un miglioramento, questo?» Ormai dimentico della vettura che lo aspettava, mentre il cielo si velava deciso di turchino, l'ingegnere si era acceso. Il Granduca non avrebbe approvato il suo contegno: mettersi a discutere col popolo, col più becero dei suoi rappresentanti, l'opportunità di una riforma!

*«È un miglioramento, se uno vòle lavora'».*

«Poi la costruzione dei poderi nelle terre bonificate, il miglioramento della salute pubblica... La salubrità...». Balbettò perché il vecchio si era accovacciato in avanti, i calzoni alzati fino alle ginocchia, e armeggiava con una piccola cesta. Stava sistemando, come gli spiegò, una trappola per le anguille. L'ingegnere torse il naso al pensiero di quel serpe elettrico, di quella biscia melmosa che il popolo di quelle parti arrostita e mangiava con tutta la pelle.

«A me mi pare un'opera contro natura». Fu il vecchio a riprendere il discorso, dopo essersi asciugato le mani sui calzoni e aver estratto dalla tasca una pipa scavata nel legno. L'altro strabuzzò gli occhi, non poteva capacitarsi della stupidità di quell'uomo che disprezzava il lavoro d'ingegno e di fatica fatto da altri anche per lui.

«È il genio dell'uomo che opera sulla natura, per migliorarla!» Aveva ragione il Granduca: il popolo avrebbe capito dopo, apprendendo con l'esperienza perché quel cambiamento era necessario. Perfino lui, quel mezzo demente, avrebbe finito col cambiare idea.

Al momento, però, non mollava: *«Se 'l padule sta lì è perché ce l'ha messo Dio e perché c'ha la su' funzione».*

«E quale sarebbe – sbuffò l'ingegnere – la funzione della palude?»

Ormai l'unico suono, oltre alle loro voci, era quello prodotto dal vento tra le canne e gli equiseti, insieme al tardivo richiamo di qualche uccello che correva a nascondersi nel nido. I raggi del giorno insistevano ancora all'orizzonte, obliqui sul piano dell'orizzonte. Nella luce che andava calando, il fornello della pipa illuminò di brace il volto del vecchio.

*«La palude tiene l'uomo alla larga. Tutto viene sventrato: i bòvi e la terra e il bosco, ma nessuno entra nel cuore della palude. La palude è acqua e terra, ma nessuno sa quanta parte dell'una o dell'altra. L'uomo non la può coltivare, arare, mietere, sarchiare. La palude tiene l'uomo a bada anche con le febbri: ogni anno ne portano via una bracciata, mezzadri e padroni».*

«Mi pare che la palude tenga a bada anche vecchi, donne e bambini! – s'indignò l'altro – Ho visitato lo spedale di Foiano: tre fanciulli divorati dalla febbre maligna, le madri già morte! Vi par male, un'opera che cancelli tutto questo?»

«Non mi par male». Il contadino tirò su la cesta con una sola anguilla, la scrollò, la chiuse, se la mise sottobraccio e assunse l'atteggiamento di chi prende commiato. *«Come non mi par male fare legna per accende' il fuoco. Ma è peccato mortale bruciare tutta la foresta. Non mi par male pescare un'anguilla per la cena. Ma se non ci sarà più il padule, tra poco io un mangerò più l'anguille».*

L'ingegnere rimase in silenzio di fronte alla logica ferrea del vecchio pazzo. Si tormentò i bottoni dell'abito, lo sguardo puntato ai propri stivali infangati di grigio. «Allora mangerete uno dei vostri polli!» Gli uscì strozzato, ma quando alzò gli occhi il contadino non c'era, inghiottito dalla nebbia che adesso baluginava tutt'intorno illuminata dagli ultimi spruzzi di tramonto.

Sorpreso, fece un passo indietro. Sentì un gorgoglio, e il tacco che affondava nella mota.



## PREMIO SPECIALE GIOVANI

Menzione speciale

### **UNA PROMESSA**

**di Mario Giani**

(Bologna)

«Questo fine settimana Alberto e Rita pensavano di andare in campeggio vicino alla foce dell'Adige con tutti gli altri», mi ha detto Francesca quattro giorni fa. «Sarebbe bello se venissi anche tu, Nastja<sup>1</sup>. Penso che ti potrebbe fare bene, sai? Porteremo le bici, staremo in tenda, faremo il bagno, qualche escursione... sarà stupendo. Passeremmo dei bei momenti tutti insieme, e so che ne hai bisogno. Dai, non dirmi di no!»

Non ho saputo dirle di no, ed eccomi qui. Al momento sono da sola – appena arrivati al campeggio ci siamo brevemente separati, ciascuno di noi con un compito: c'è chi è andato a prendere da mangiare, chi a raccogliere non so quale informazione sui percorsi da fare in bici e sulle escursioni, chi sta montando le tende; il mio compito è trovare un bel posto per il falò di stasera.

Credo che sia la prima volta da quando mi sono trasferita in Italia, a Ferrara, con mamma, papà e mia sorella Saša<sup>2</sup>, che mi sento così a casa. Ho capito il perché solo dopo un po', mentre ero in macchina per venire qui in campeggio. È andata così: fuori dal finestrino, sotto il cielo alto e blu di settembre, osservavo la Pianura Padana fuggirmi rapida alle spalle – infiniti campi di pannocchie, girasoli maturi, soia, riso e stoppie là dove hanno raccolto il grano. Guardavo fuori, ricordo, e quella sensazione di estraneità che provo da quando abbiamo abbandonato casa nostra a Zaporizžja mi sembrava svanita.

Ecco che a un certo punto abbiamo superato rapidissimi un vialetto sterrato perpendicolare alla strada, di quelli che stanno fra un campo e un altro, circondato da due file di grandi olmi. L'ho soltanto intravisto, è apparso e scomparso in un baleno, come i lampi di luce mandati da una pietra preziosa; eppure, sulla polvere chiara piena di sole di quel vialetto ho veramente rivisto noi, Ženja<sup>3</sup>, io e te, in quel pomeriggio estivo di cinque anni fa, quando ti incontrai per la prima volta.

Di fronte a quel piccolo miracolo, allora, ho capito: è tutto così simile a casa, qui, tutto così incredibilmente simile! Forse non ho guardato bene, e vicino al vialetto c'erano davvero le nostre due dacie una accanto all'altra – quell'"accanto" così meraviglioso, la coincidenza magica che mi ha fatto conoscere te –, la mia bianca e azzurra e la tua tutta rossa. Forse, se avessi chiesto ad Alberto di fermare la macchina e di scendere, avrei potuto correre verso il vialetto e incontrarti di nuovo, come quel primo giorno; come allora, magari, avrei avuto di nuovo quattordici anni e tu sedici, e come allora mi avresti stretto la mano, tutto serio ma con un'ombra di sorriso nei tuoi occhi limpidi. Forse avrei di nuovo provato lo strano timore che mi hai sempre fatto, Ženja, quel timore buono che ispirano in noi le persone forti, che sanno tenere con sicurezza il nostro cuore sul palmo della loro mano e che ci sanno guidare, proteggere e far arrossire con un solo sguardo.

Ecco, Ženja, ti ho pensato di nuovo e una morsa mi ha stretto lo stomaco. Francesca aveva ragione, ma non del tutto: la bellezza di ciò che ho intorno e la compagnia dei miei nuovi amici mi distraggono, ma mai completamente.

Prendo il telefono e ricontrollo: ancora nessuna notizia di te, nemmeno un tuo messaggio; è così da diciotto giorni. Quando sei partito per il fronte ho saputo subito che sarebbe finita così, che il pensiero di te mi avrebbe riempito le viscere di un'angoscia senza fine. Eppure non ho potuto fermarti: la tua decisione l'avevi presa, e saresti andato fino in fondo, come sempre fai. In fondo però è anche questo che mi piace di te, e non avrei mai potuto chiederti di essere diverso da come sei. Forse, allora, è un po' anche colpa mia se mi hai

---

1 Diminutivo di "Anastasija".

2 Diminutivo di "Aleksandra".

3 Diminutivo di "Evgenij".

abbandonata: amando ciò che sei ho come partecipato alla tua decisione, l'ho sostenuta col mio amore silenzioso.

Perché non ti ho mai detto niente finché potevo, Ženja? Perché non ti ho mai confessato ciò che ho capito dal primo istante? Io lo so: perché quasi da subito ho sentito di dover premere giù, fino in fondo al cuore, il calore che provo per te, e impedirgli di spiccare il volo per raggiungerti davvero.

È iniziato tutto con Saša, quella volta che io, te, lei, Ivan e Dmytro andammo a fare una delle nostre primissime scampagnate. Ci conoscevamo da qualche mese, ma Saša era già audace con te, forte dell'età uguale alla tua e quindi capace di parlare la tua lingua; a me, invece, quei due anni di differenza sembravano un abisso.

Ridendo forte ti implorava ancora e ancora perché facessi di nuovo impennare la bici. Tu ti rifiutavi per scherzo, ma alla fine cedesti e ripetesti l'acrobazia. Io non dicevo nulla, ma come ogni volta che assistevo a una delle tue prodezze mi sentivo insieme emozionata e terrorizzata che potesse succederti qualcosa di brutto. La ruota davanti si sollevò in alto, e mi sembrasti un cavaliere sul suo destriero, pronto a qualunque sfida. Poi perdesti l'equilibrio, cadesti a terra.

Prima che potessi riprendermi dallo spavento, Saša si era già lanciata verso di te e già ti soccorreva. Non ti eri fatto nulla, per fortuna, e appena lei lo capì si rimise subito a ridere come prima, sollevata e civettuola. Ricordo, però, che non smetteva di tenerti il braccio. E ricordo anche come ti guardò mentre ti tirava su, e come tu guardasti lei; era uno sguardo complice, che tagliava tutti fuori. Ed ero sicura che non fosse solo un'impressione...

Oh, ma cosa dico! Lo so, lo so che è stata solo colpa mia se non ho mai detto nulla! Ho avuto paura, ecco la verità. L'immagine di te e Saša mi ha torturata a lungo, ma io so che non avrei fatto nulla lo stesso. Era meglio far passare giorni, mesi, anni interi, e viverti accanto in silenzio... Lo ammetto: una parte di me ne era contenta. Finché non mi rivelavo, l'incanto poteva durare per sempre. Che ne sarebbe stato di me, se i nostri sentimenti non avessero combaciato? Non osavo immaginarlo, anche solo sfiorare il pensiero mi atterriva. E allora ho aspettato e aspettato, e ora è troppo tardi. Eppure no, neanche questo è vero. Mi sbaglio ancora: tante volte ho anche voluto farmi avanti, sì, come il nostro ultimo giorno insieme...

Era da poco iniziato aprile, la guerra continuava e ormai avevamo tutti capito che sarebbe durata chissà quanto. Mi assillava il pensiero che presto anche la mia vita sarebbe stata del tutto stravolta, mentre tu, nei tuoi discorsi, già parlavi di come questo fosse un momento difficile per il paese, e di come tutti avrebbero dovuto fare la propria parte; dev'essere stato questo a farmi sentire un impulso confuso a trasformare in realtà, con le parole, ciò che provavo.

Eravamo entrambi in campagna – per me sarebbe stata l'ultima volta, anche se ancora non lo sapevo. Stavamo seduti in una piccola radura davanti al fiume, solo io e te, su un tronco che qualcuno aveva trascinato fin lì. Davanti a noi lo Dnipro, dietro di noi un bosco, ancora più indietro la pianura sterminata. Il cinguettio degli uccelli colorava l'aria.

Parlavamo della vita, di noi e del mondo, pian piano, come se avessimo paura che qualcuno ci potesse sentire; ero così vicina a te da sentire il calore della tua pelle. Tutti gli anni passati, mi sembrava, erano esistiti solo per portarmi fino a quel momento. Poi ci fu un lungo silenzio, e sentii di avere ogni cosa sulla punta della lingua: il mio dolce segreto, il mio amore nascosto premeva per uscire, ancora un attimo soltanto e avrei avuto la forza... il cuore prese a battermi fortissimo.

Ma tu prendesti la parola: «C'è una cosa che ti devo dire.»

«Cosa?»

Desti un lungo sospiro. «Ho deciso, Nastja».

Mi sentii mancare. «Che cosa hai deciso?» sussurrai.

Tacesti; nel mio cuore si fece buio.

«Mi arruolo. Non potrei più guardarmi allo specchio, se non andassi anch'io. Sai, ci sono momenti della vita in cui si sente la chiamata di qualcosa di grande. Forse è Dio che ci parla, non lo so. Ma so che è la cosa giusta da fare, e intendo farla».

«Ma... e come farai?» gli chiesi, invece di ciò che avevo in mente: “Come farò?”. «E se... se dovesse succederti... qualcosa?»

Tacesti di nuovo, gli occhi bassi.

«Ženja... ti prego, non andare. Resta...». “Per me”, avrei voluto aggiungere, ma rimasi muta, mentre un pianto disperato mi risaliva la gola.

«Ormai ho deciso, Nastja», ripetesti con tono che voleva essere da adulto, rigido e grave. «Non cercare di convincermi, ti prego».

Poi cercasti di sorridere, di apparire forte e sicuro; ma la voce ti tremò un po'.

«Vedrai che andrà tutto bene. Ci sentiremo tutti i giorni, anche con gli altri. Passerà in fretta, vedrai».

Alla fine, anche quel pomeriggio il fiore che ti ho sempre voluto porgere lo tenni per me. Mi avevi sommersa, distrutta, e di nuovo mi rifugiasti nel silenzio. Sentii improvvisamente di dover come trattenere il fiato da quel giorno fino a quando la guerra non fosse finita. Di lì a poco partisti, e papà ci annunciò che saremmo scappati in Italia.

Mi guardo attorno: nemmeno questo è un buon posto per stasera. È molto tranquillo, ma c'è troppo poco spazio e saremmo troppo vicini agli alberi. Respiro a fondo l'odore dell'estate, dell'acqua, delle foglie. Non riesco a scuotermi di dosso l'impressione che questi luoghi mi danno di essere vicino a casa. Così simile, così simile... mentre attraversavamo le fertili distese che separano Ferrara da questo bosco dietro al campeggio, vicino alle valli da pesca, era come se di nascosto da me stessa, sotto la superficie della mente, ribollissero e si moltiplicassero centinaia di ricordi; ora che sono finalmente qui sembra che vogliano emergere tutti insieme e annegarmi, o forse spingermi verso qualcosa.

Continuo a camminare qua e là, alla ricerca. Mi fermo. Sono sbalordita. Sono arrivata al limite del bosco, che ormai è alle mie spalle. L'erba è più rada, qui, e non c'è anima viva. Nell'aria si librano soltanto pochi cinguettii e il fruscio del fiume che scorre. Davanti ho l'acqua verdeblù del fiume che si spinge fino all'altra sponda dell'Adige, coperta dal fitto di un bosco; e so che là, oltre il bosco, c'è la pianura sterminata. A qualche passo dall'acqua c'è un tronco.

È tutto uguale ad allora, qui.

Mi siedo lentamente sul tronco, le gambe un po' mi tremano. Com'è possibile? Mi sembra che sia avvenuta un'altra magia. Devo essere in un sogno, questo non può essere il mondo reale. No: se fosse davvero un sogno, ci saresti tu vicino a me...

Oh, Ženja, perché mi hai lasciata così? Come hai potuto? Ti odio, ti odio per avermi abbandonata, ti odio per avermi schiacciata, quel giorno uguale a oggi, quando ti ho quasi confessato ciò che per anni ho portato dentro... Non doveva andare così, non è giusto. Ora potrei non vederti mai più, e vivere una vita di dolore e di rimpianti...

Ma in fondo, perché mai il passato non dovrebbe poter cambiare? Guarda, Ženja, guarda qui: sono seduta sulla riva del nostro grande fiume, dietro di me c'è il bosco che fa la guardia, e il canto degli uccelli colora l'aria... è tutto com'era allora! Torna indietro, e facciamo tutto diversamente. Quel nostro momento insieme che mi strazia e non mi fa dormire viviamolo ancora, tutto da capo, ma stavolta gettiamo via ciò che

è nero e triste. Parleremo della vita, di noi e del mondo, e lo faremo pian piano, come per non farci sentire da nessuno, e poi tutta la forza del mio amore mi afferrerà, e ti dirò tutto senza esitare un attimo, mi mostrerò a te senza paura e tu ne sarai abbagliato, e allora per magia un'intera vita insieme diventerà possibile e vivremo in un'estate eterna, e non ci saranno mai più nuvole sul nostro cielo...

Le lacrime mi scottano le guance. Te lo prometto, Ženja: non ripeterò il mio errore. Sarò forte come lo sei sempre stato tu, non nasconderò mai più ciò che provo, ma lo vivrò fino in fondo. E se mai ritornerai, la prima cosa che farò sarà dirti la verità, costi quel che costi.

Non so da quanto sono qui; gli altri devono essere in pensiero. Infatti, ecco che sento vibrare il telefono. Dev'essere Francesca. Mi asciugo gli occhi, mi preparo a rassicurarla e a raccontarle cosa ho trovato.

Ma sullo schermo, Ženja, brilla il tuo nome.

---

Nota di redazione:

Nel massimo rispetto delle versioni originali delle Autrici e degli Autori, i testi sopra riportati sono stati revisionati allo scopo di eliminare gli eventuali refusi e uniformare lo stile editoriale.